

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE

CATTEDRA DI MACROECONOMIA

GUERRA ECONOMICA E GEO-ECONOMIA, CON CASO
STUDIO DELLA GUERRA COMMERCIALE TRA USA E
CINA

PROF. ALESSANDRO PANDIMIGLIO

RELATORE

MATTEO URBINATI MATR.085672

CANDIDATO

Anno Accademico 2019/2020

INDICE IN CAPITOLI E PARAGRAFI

Introduzione

1. Capitolo: Geo-economia e globalizzazione

1.1 Spazio geografico come insieme di relazioni	3
1.2 Integrazione territoriale come sistema di incentivi volti ad attualizzare le potenzialità del territorio	5
1.3 Globalizzazione come sistema mondo e catene del valore	7
1.4 Squilibri asimmetrici del mercato globale	10
1.5 Relazioni industriali come modello di omologazione dello spazio	11
1.6 Introduzione alla teoria dei nodi e considerazioni sugli stretti strategici	14

2. Capitolo: Il dominio statunitense dei mercati e della finanza globale

2.1 Origini del sistema dollaro-centrico per i commerci internazionali.....	20
2.2 Evoluzione dell'architettura finanziaria globale	22
2.3 Diseguaglianze crescenti come fattore di instabilità strutturale	25
2.4 Interdipendenze e conflittualità geopolitica	28

3. Capitolo: Economic Warfare

3.1 Guerra economica come nuovo paradigma del conflitto tra potenze	31
3.2 Consolidamento di strumenti offensivi di contenimento	34
3.3 Intelligence economica e concorrenza imperfetta	38
3.4 Il ruolo strategico delle infrastrutture nella competizione geopolitica	41

4. Capitolo: Cina VS USA e scontro geo-economico

4.1 La prodigiosa crescita cinese e rischi per l'egemonia USA	44
4.2 Amministrazione Trump e dazi sulle esportazioni cinesi	47
4.3 La risposta cinese ai dazi e strategie di medio-periodo	53
4.4 La dipendenza strutturale dalla Cina all'Impero a stelle e strisce	56

Conclusioni	59
--------------------------	----

INTRODUZIONE

La seguente tesi assume il compito di analizzare in una prospettiva macroeconomica e geopolitica le interazioni degli attori statali in funzione dello spazio geografico e della competizione per le risorse. Si analizzerà la globalizzazione con la sua genesi e le sue principali caratteristiche mediante una prospettiva che tenda ad esibire i nessi politici dietro i grandi fenomeni economici. Generalmente si considera la globalizzazione come una variazione qualitativa determinata da un salto di scala causato da un aumento quantitativo degli scambi di beni e servizi. In questo modo si rischia di scambiare gli effetti per le cause, attribuendo così rilevanza a variabile che generalmente si modificano in maniera adattiva ai fenomeni strutturali come la contrapposizione geopolitica. In particolare, la prospettiva assunta dal seguente lavoro considera la globalizzazione come un fenomeno politico e militare prima ancora che economico. Nel primo capitolo si rimanda al rapporto di circolarità causale tra Statonazione, consolidamento del mercato interno e dei cicli di riproduzione del capitalismo. Verrà esposta la divisione internazionalizzazione del lavoro e il nuovo assetto delle filiera produttive che causano asimmetrie ed alimentano conflittualità tra Stati. La globalizzazione è un fenomeno avviato dalla potenza statunitense, le cui tappe economiche verranno riprese nel secondo capitolo, mostrando che la liberalizzazione dei movimenti di capitali si inseriva, quella volta e tutt'ora, al mantenimento del sistema dollaro-centrico. L'esposizione si articola attraverso uno sviluppo storico delle relazioni economiche passando attraverso le cause strutturali che permangono nel tempo e sono ricorrenti anche nello stato attuale delle cose. I rapporti geopolitici sono sempre di tipo conflittuale indipendentemente dall'ordine di grandezza considerato, perciò lo spazio della contrapposizione tra Stati occupa sempre meno una dimensione militare e guarda con estremo interesse lo scontro economico tra nazioni. Queste pratiche possono essere implementate direttamente dai governi mediante una serie di strumenti coercitivi di natura monetaria, regolativa e tariffaria. Inoltre, esistono metodi indiretti e più sottili che permettono la salvaguardia della competitività dei propri campioni economici nazionali, tutelando allo stesso tempo l'occupazione interna e la conquista di nuovi mercati esteri. Per fare ciò, si è sviluppato negli anni un insieme di pratiche che rientrano nella definizione di *intelligence* economica, ovvero tutte quelle pratiche esercitate da Stati e aziende strategiche per acquisire patrimonio informativo ed aumentare forza negoziale, tempestività, efficacia ed efficienza conoscendo i punti deboli o di forza della concorrenza e dei potenziali *clients*. Inoltre, i governi possono direttamente applicare spionaggio con i loro strumenti tutelati dal segreto di Stato per rubare brevetti e *know-how* e trasferirli alle proprie aziende, evitando così i costi di ricerca e sviluppo, vanificando il dispendioso sforzo della concorrenza in termini di ricerca e sviluppo. Questi strumenti

economici offensivi e difensivi saranno trattati nel capitolo tre, nel quale sarà anche argomentata l'efficacia della sanzioni e dei dazi nella risoluzione delle dispute internazionali. Verrà mostrato che l'effettiva efficacia degli strumenti offensivi diretti viene veramente assicurata soltanto a certe condizioni di privilegio che molto spesso possono essere soddisfatte soltanto dal paese egemone, ovvero gli USA. Il paese egemone crea strutture internazionali di tipo economico e militare, rendendo conveniente partecipare al suo sistema e all'occorrenza punire chi sfida l'ordine prestabilito. La caratteristica di questo meccanismo è che in caso di crisi, i costi delle cattive politiche statunitensi viene esternalizzato anche sui *partners* o i *competitors*. In tal proposito, si pensi alla corsa ai bond del tesoro statunitense subito dopo la crisi finanziaria del 2008. Dunque, le strutture fisiche, finanziarie e degli strumenti vengono implementati in un contesto di interdipendenza complessa come la globalizzazione per condurre forme di guerra alternativa a quella convenzionale. In un contesto di apertura dei mercati, delocalizzazione produttiva e migrazioni di capitali verso piazze finanziarie più attraenti per via dei differenziali tra i rendimenti e l'inflazione, le armi economiche servono a limitare o privare il nemico dell'accesso alle risorse per ottenere un riposizionamento geopolitico o per far crollare il fronte interno della società civile. Infine, nel quarto e ultimo capitolo verrà studiata la guerra commerciale tra USA e Cina, mostrandone le reali motivazioni che non sono di tipo commerciali in senso contabile, ma tecnologiche e militari. Il gigante cinese è riuscito a potenziare i suoi strumenti di politica estera attraverso la crescita economica garantita dalla globalizzazione e ora propone una visione alternativa dell'ordine mondiale in contrasto alla sfera di influenza statunitense. Verranno spiegate e approfondite le principali linee di frattura che insidiano i due giganti economici, esibendo l'influenza di fattori strutturali di tipo economico, geografico, tecnologico e militare. Con le Nuove Vie della Seta, la Cina sfida gli USA in quello che probabilmente sarà il conflitto dei prossimi decenni. Tuttavia, il fatto che la Cina vinca questa sfida per l'egemonia globale, o che riesca a regionalizzare la globalizzazione, è tutto da dimostrarsi. A tal proposito, nell'ultimo capitolo vedremo come gli strumenti delineati nei capitoli precedenti e le condizioni strutturali del sistema dollaro-centrico concorrano per sgretolare qualsiasi forma di rappresaglia economica della Cina. Le argomentazioni che seguiranno riprenderanno una prospettiva che coniuga economia e politica, esibendone i nessi e il loro rapporto in relazione allo spazio di influenza delle grandi potenze. Verrà mostrato che durante lo sviluppo di qualsiasi processo, gli elementi economici e geografici si intrecciano in una competizione che induce le nazioni a delineare strategie coercitive in funzione della sopravvivenza e della prosperità.

CAPITOLO 1- GEOECONOMIA E GLOBALIZZAZIONE

1.1 Spazio Geografico come insieme di relazioni

La nostra esposizione richiede preliminarmente una descrizione concernente la geo-economia e le dinamiche della globalizzazione. Metodologicamente ci riferiamo allo spazio per definire i fenomeni economici nella loro componente strutturale. Il problema dell'integrazione spaziale è tematica antica e data per scontata, seppur è innegabile che lo studio della spazialità dell'economia rappresenti una prospettiva essenziale allo studio delle dinamiche della modernità. Infatti, sarebbe impossibile stabilire gli effettivi elementi causali correlati nello sviluppo del moderno capitalismo, prescindendo dallo sviluppo delle moderne forme statuali. Per molto tempo, si è pensato di astrarre dalla concretezza storica il sopraggiungere delle strutture di produzione, indicando dinamiche universalmente applicabili per qualsiasi tipo di attore. Da un'altra prospettiva, lo spazio rappresenta il consolidamento di un'egemonia geopolitica, con annesse variabili strategiche correlate. Dopotutto, qualsiasi evento economico si misura con le circostanze geopolitiche proprie del suo luogo di accadimento. Sancendo un legame indissolubile tra stato e moderno capitalismo, ci apprestiamo a definire l'importanza della geografia nei rapporti di reciprocità tra queste due formazioni sociali. Dunque premesso, essendo ogni forma economica capitalista fondata strutturalmente sull'incremento indefinito del profitto nel tempo, si considera lo spazio geografico e le sue qualità esclusive, come una struttura di costi e benefici del suddetto fenomeno economico. Lo spazio geografico viene modellizzato dagli studiosi come un insieme di relazioni attraverso le quali si consolidano relazioni sociali e di produzioni specifiche. Si potrebbe sostenere senza dubbi che l'essenza stessa dell'attività economica risiede nel trasformare lo spazio, mediante la costruzione di mezzi di produzione e l'implementazione delle operazioni intermedie volte a realizzare *output* da *input*. Dalla Geografia viene studiato tutto il territorio collocato sulla superficie della crosta terrestre, mentre lo studio isolante delle dinamiche relazionali tra agenti economici prende il nome di Geo-economia. Metodologicamente, il dominio delle relazioni economiche nello spazio viene diviso in due percorsi di studio distinti ma interconnessi. In particolare, si hanno rapporti orizzontali e verticali. Le relazioni orizzontali studiano le relazioni tra le diverse sedi dei soggetti economici, in particolare i rapporti di scambio e circolazione di merci, persone, denaro, servizi e decisioni¹. Il secondo tipo di relazioni

¹ G. Dematteis, C. Lanza, F. Nano, A. Vanolo(2010), *Geografia dell'economia mondiale*, Utet-Università, pp. 2

vengono dette verticali e riguardano i rapporti delle singole attività economiche con le caratteristiche dei luoghi in cui esse hanno sede, come ad esempio il clima, la demografia, la disponibilità di risorse e materie prime e, infine, rapporti politici e sociali². Nella geografia economica questi due livelli sono simultaneamente presenti in una sintesi indissolubile costituita dall'unità dei distinti. Ad esempio, la presenza fisica di una miniera su un territorio è un fattore verticale non deciso dal singolo attore economico, ma che è suscettibile di attualizzare una filiera produttiva di estrazione, trasporto e commercio pertinente alla dimensione orizzontale. La nostra prospettiva mette in particolare rilievo fattori materiali ed immateriali di potenza delle soggettività geopolitiche, ad oggi incarnate dagli stati sovrani, democratici o meno che siano. Ogni aggregato umano si relaziona allo spazio e nello spazio geografico, intendendo questo nelle sue molteplici declinazioni in termini di regime istituzionale, demografia, presenza di risorse e modello di produzione. Fattori strutturali come la demografia e la cultura influenzano un determinato attore economico, nonché le scelte strategiche del governo in maniera estremamente radicale e sottile, a tal punto da essere talvolta tralasciati nelle analisi economiche e politiche. Obiettivo principale del nostro lavoro è quello di esibire l'inesorabilità di questi elementi nello studio delle dinamiche politico-economiche internazionali. L'organizzazione territoriale è un ordine complessivo determinato dall'intersezione attività orizzontali e verticali, sicché i legami si condizionano sempre a vicenda, rendendo impossibile pensare un luogo "puro" non influenzato dalla natura e dalla storia³. Ad ulteriore chiarimento si pensi all'importanza rivestita dai porti nell'organizzazione territoriale ed economico-produttiva delle nazioni esportatrici, essendo i porti elemento integrante della struttura verticale scandita dalle caratteristiche storico-geografiche della costa⁴. Molti problemi di economia aziendale come ricerche di mercato, decentramento, localizzazione sono influenzati da fattori geopolitici come politiche di sviluppo sostenibile, crisi energetica e welfare. L'organizzazione territoriale viene analizzata sulla base di tre livelli⁵:

- 1) *Condizioni naturali* di luoghi e regioni;
- 2) *Condizioni ereditate dal passato* come le infrastrutture, la ricchezza accumulata dagli operatori economici, l'organizzazione culturale e il consolidarsi di dinamiche istituzionali nel lungo periodo;
- 3) *L'organizzazione attuale* di tipo economico-sociale e politico-amministrativo.

Le condizioni naturali e storiche rappresentano una dimensione oggettiva ed imponderabile per il soggetto economico, mentre invece l'elemento soggettivo può costituire un elemento di erosione delle

² G. Dematteis, C. Lanza, F. Nano, A. Vanolo(2010), *Geografia dell'economia mondiale*, Utet-Università, pp.3

³ Idem

⁴ Ibid. pp.4

⁵ Idem

vecchie strutture aprendo all'innovazione. L'innovazione tecnologica rappresenta l'elemento costitutivo di ogni rivoluzione economico-produttiva, nonché di rimodulazione delle relazioni spaziali intercorrenti.

1.2 Integrazione territoriale come sistema di incentivi volti ad attualizzare le potenzialità del territorio

La variabile umana costituisce il punto centrale del nostro studio. In questa sede consideriamo il possibilismo geografico un fattore determinante dell'ascesa e declino delle collettività umane. Esistono diverse soluzioni possibili ad una determinata problematica che sono vincolate all'aspetto volontaristico dell'uomo (inteso come aggregato sociale), ma allo stesso tempo la storia e la geografia costituiscono una serie di potenzialità e vincoli per gli attori. Potremmo quindi definire la struttura di integrazione territoriale come un sistema di incentivi volti ad attualizzare le potenzialità di un territorio. Portare dalla potenza all'atto una possibilità significa fondare lo sviluppo territoriale su uno slancio volontaristico. Si è parlato nel paragrafo precedente di un legame inscindibile tra espansione e riproduzione capitalista in relazione al consolidamento delle moderne entità statali. Stato e impresa si co-determinano reciprocamente in quanto l'impresa per operare ed egemonizzare altro territorio, necessita di un regime securitario istituito da un'autorità avente il monopolio della forza legittima, nonché del consolidamento di un regime legale volto a garantire la certezza del diritto di proprietà e l'effettiva applicazione dello stato di diritto. Inoltre, non è opportuno dimenticare che il territorio rappresenti un contenuto carico di valore simbolico non indifferente per le popolazioni e i governi. Si richiama attenzione a questo fattore perché spesso i governi utilizzano la leva economica, permettendo a imprese straniere di operare sul loro territorio, col fine di consolidare stabilità interna derivante dai flussi di capitali e allo stesso tempo svolgere operazioni di intelligence economica. Paesi come la Cina o la Russia utilizzano gli investimenti esteri per accrescere la loro leva negoziale nei confronti delle rispettive controparti. Nelle società pre-mercantili e pre-industriali, il territorio fungeva da fonte di sostentamento con appagamento dei bisogni primari, nonché da fonte simbolica di aggregazione sociale mediante riti e feste. La terra non aveva il valore economico che intendiamo oggi in quanto le collettività umane godevano di dimensioni piuttosto modeste dove il distanziamento sociale non rappresentava un ostacolo allo svolgimento dell'attività economica. Con lo sviluppo dei commerci ad ampio raggio, ai popoli si fece innanzi la necessità di elaborare un sistema di natura convenzionale per conferire valore alle merci e al territorio. Incorse anche la necessità di costruire collegamenti di natura infrastrutturale per garantire i flussi di merci e persone. Dunque, i produttori trascesero la semplice necessità di soddisfare un proprio fabbisogno primario ed iniziarono ad

esportare i loro prodotti al fine di accumulare capitale che poteva essere re-investito nell'acquisto di nuovi terreni per accrescere il capitale di ritorno. Questo processo, avvenuto in Europa durante l'età comunale pose le basi per lo sviluppo del capitalismo moderno, nel quale il terreno assume un valore di scambio universale⁶. Il valore era legato all'estensione, alla fertilità del suolo ma anche alla sua collocazione strategica in rapporto alle principali strade (vie di comunicazione) che conducevano ai mercati dove si commerciava. Nelle società moderne gli Stati costruiscono infrastrutture per valorizzare le attività economiche permettendo rendite di posizione in casi di monopolio del collegamento spaziale, nonché mediante l'abbattimento di costi e tempi di trasporto per le imprese, rendendole più competitive rispetto i concorrenti. Tornando al primo capitalismo agrario, i terreni mostrano allo stato iniziale un determinato grado di fruibilità e produttività. Tuttavia, il progresso tecnologico permette di implementare in perpetuo la produttività dei campi. Da una maggiore produttività marginale si hanno maggiori redditi(W) che a loro volta saranno allocati in investimenti(I) e consumi(C). L'aumento dei consumi, correlato all'incremento dei redditi, rappresenta fonte di indotti per altre imprese, mentre i risparmi(S) saranno utilizzati per altri investimenti e/o messi in circolo dal sistema bancario. Il circolo Risparmi(S)-Investimenti(I) è il fondamento del modello di crescita endogena. La variabile cruciale è rappresentata dalla produttività del lavoro umano, che può essere aumentata grazie alle macchine derivanti dall'utilizzo di parte dei risparmi accumulati. In questo modo, su ogni unità di spazio utilizzata si ottiene un profitto, quindi più capitale da re-investire, alimentando così una spirale continua di sviluppo economico⁷. L'aumento di produttività delle macchine spinge la manodopera da un settore agricolo ad uno propriamente manifatturiero, creando così la concentrazione dello sviluppo economico in poche aree centrali. Il motivo è individuabile nella relazione spaziale intercorrente tra i fattori di produzione, infatti la vicinanza di tali fattori comporta una maggiore produttività degli stessi. La concentrazione della filiera produttiva è localizzata in prossimità di luoghi di estrazione di risorse o trova collocazione in rapporto alla posizione dei consumatori finali. Lo stesso vale per il lavoro, le cui componenti dovranno trovarsi in prossimità degli impianti produttivi nonché disporre di competenze tecniche per produrre le merci. I costi decrescono se le operazioni ripetitive vengono affidate a lavoratori diversi localizzati nello stesso luogo, dando così origine all'*economie di scala*, tali che i costi di produzioni tendano a decrescere una volta sostenuti inizialmente⁸. Nelle economie moderne rivestono particolare importanza le economie esterne, ovvero tutte quelle condizioni producenti esternalità positive sull'operato dell'impresa. Queste esternalità sono distribuite in maniere *non* uniforme sul territorio,

⁶ Idem pp. 5

⁷ Ibid. pp. 6

⁸ Idem

perciò rappresentano un obiettivo strategico per la pianificazione della produzione. La collocazione spaziale di queste economie rappresenta un incentivo per le imprese che localizzandosi in loro prossimità realizzeranno maggiori vantaggi rispetto ai costi⁹. In concreto, l'attenzione potrebbe essere rivolta verso le *economie di agglomerazione*, cioè concentrazioni di imprese attuate col fine di ridurre i costi e aumentare i profitti; ciò rende maggiormente competitive le imprese agglomerate favorendo il processo di urbanizzazione¹⁰. L'urbanizzazione presenta incentivi strutturali per gli attori economici, dunque se ne elencheranno i principali:

- 1) *Opere infrastrutturali primarie*, che favoriscono l'organizzazione efficiente di territorio ed investimenti da parte del settore pubblico;
- 2) *Facilità di scambi delle merci*, informazioni e servizi da parte delle imprese agglomerate;
- 3) *Incremento della forza lavoro* da cui le imprese possono attingere;
- 4) Costituzione di *servizi pubblici* volti alla preservazione e riproduzione materiale e culturale della forza lavoro;
- 5) Sviluppo di *servizi privati* per famiglie e imprese.

La concentrazione spaziale è un atto di matrice volontaristica da parte delle imprese che agiscono in convergenza di politiche pubbliche di gestione dello spazio geo-economico istituendo esternalità positive per la crescita. Ruolo centrale nelle economie di agglomerazione è ricoperto dalle infrastrutture che saranno analizzate dal punto di vista geo-economico e strategico nei capitoli successivi. Al momento, ci interessa rilevare un paradosso legato alla gestione del territorio. Infatti, le infrastrutture, realizzate mediante investimenti di Stato, non producono profitti diretti, ma esternalità positive necessarie all'impresa per accumulare marginalità. Ciò significa che l'economia di mercato funziona grazie al suo contrario, ovvero mediante non-merci sprovviste di un valore d'uso effettivo che istituisce un circuito di distribuzione di costi e incentivi mediante meccanismi parzialmente svincolati dalla domanda e l'offerta¹¹. Da questa particolare angolazione sulla quale è stata posta attenzione, si riesce a scorgere il ruolo squisitamente strategico e geopolitico della pianificazione di politiche industriali e infrastrutturali. La volontà politica è per sua stessa natura un elemento di socializzazione che costituisce il sostrato all'interno del quale si sviluppano i rapporti di produzione. Prima di approfondire ulteriormente la rappresentazione economica del mondo, sarà nostra premura descrivere l'evoluzione dei sistemi di agglomerazione produttiva in relazione alla globalizzazione attuale.

⁹ Ibid pp.7

¹⁰ Idem

¹¹ Ibid. pp.9

1.3 Globalizzazione come sistema mondo e catene del valore

La nostra prospettiva di ricerca rimane ancorata all'analisi della conflittualità tra le diverse entità geo-economiche mondiali. Tuttavia, risulta impossibile comprendere la natura delle dicotomie senza comprendere prima l'attuale contesto economico-produttivo globale. Per globalizzazione riferiamo una struttura multidimensionale su scala globale volta a fornire l'idea di un sistema mondo. Occorre però subito rilevare che il sistema in questione non sia integrato come la parola potrebbe lasciare presagire. Parliamo di sistema perché l'entità delle relazioni spaziali tra soggetti ha assunto un orizzonte estremamente esteso complesso. Questo processo è stato possibile mediante la liberalizzazione dei mercati di beni e servizi, la ricollocazione degli impianti produttivi in varie aree del globo e dal progresso tecnico-scientifico con menzione particolare per il settore delle telecomunicazioni. Dal punto di vista geografico, la globalizzazione è definibile come un cambiamento di scala nell'organizzazione di molti fenomeni di tipo ambientale, economico e geopolitico¹². In questo contesto, il fenomeno globalizzazione riduce il ruolo delle distanze geografiche nel rappresentare un catalizzatore o inibitore di rapporti sociali. Il progresso tecnologico ha permesso una comunicazione rapida tra diversi soggetti spazialmente molto distanti tra loro e ha favorito l'insorgere di nuove relazioni economico-produttive. Nel capitolo precedente si è detto che lo spazio geografico sia una struttura di incentivi o costi che vengono esternalizzati sugli attori economici. Per massimizzare il profitto, gli attori economici hanno gradualmente messo in atto tendenze di aggregazione volte ad incrementare il più possibile i profitti. In uno spazio globalizzato, si ottiene il medesimo effetto verificatosi in passato ma con un effetto moltiplicativo incalcolabile. Perciò, in questo viene chiarito il perché ci riferiamo alla globalizzazione come un processo volto ad estendere indefinitamente le catene del valore. Tutto ciò gioca un ruolo centrale nella comprensione dell'economia internazionale. Tuttavia, come premesso in apertura del paragrafo, questo fenomeno non è dalla nostra prospettiva analizzato come uniforme e bilanciato. Inoltre, non viene attribuita alla globalizzazione la potestà di causa strutturante le relazioni tra entità geopolitiche, essendo la globalizzazione un effetto e un risultato di un lungo processo storico causante. In aggiunta al progresso tecnologico in grado di permettere lo spostamento rapido di merci rispetto al passato, nonché alle tecnologie telematiche in grado di far comunicare in maniera quasi simultanea, viene qui indicata l'egemonia strategico-militare come variabile preponderante nell'evoluzione storica del processo di globalizzazione. Infatti, non potrebbe sussistere alcun commercio globale senza una potenza militare egemone ed estesa in tutto il globo che garantisca la sicurezza delle rotte

¹²G. Dematteis, C. Lanza, F. Nano, A. Vanolo(2010), *Geografia dell'economia mondiale*, Utet-Università, Cap 2, pp.28

commerciali. Storicamente, quella attuale *non* è la prima globalizzazione che i popoli hanno conosciuto. Infatti, in ordine cronologico, le altre due potenze che riuscirono ad imporsi come egemoni militarmente, e quindi in grado di controllare i flussi di merci a livello globale, furono l'Impero Romano (*Pax Romana*) e quello britannico (*Pax Britannica*); ad oggi molti parlano di *Pax Americana* o *Washington Consensus*. Occorre rilevare che ai fini della nostra esposizione, questi appellativi non abbiano in sé un valore assiologico e di preferenza, ma servono semplicemente ad indicare uno stato di cose frutto di un processo storico. Nel prossimo paragrafo verranno esibite le principali dinamiche della globalizzazione che hanno caratterizzato la vita dei sistemi produttivi negli ultimi anni. Il consolidamento di queste dinamiche ha causato squilibri, contraddizioni e asimmetrie con le quali i governi di tutto il mondo sono alle prese tutt'ora. Fondamentale richiamare il filo rosso che connette tutte le parti di questa tesi, ovvero la dimensione della conflittualità spesso alimentata dalla globalizzazione stessa e dalla logica di potenza.

1.4 Squilibri asimmetrici del mercato globale

Sicuramente la globalizzazione non spinge all'annullamento dello spazio ma piuttosto ad una sua compressione. Le dinamiche del mercato mutano in maniera estremamente rapida causando spesso disorientamento di molteplici attori economici e governativi e portando ad una riduzione dei tempi vitali di ogni prodotto, tecnologia ed investimento¹³. L'aspetto dello sviluppo tecnologico e della ricerca scientifica rimane centrale nella competitività globale, ma allo stesso tempo sfugge alle maglie di specifici governi e imprese. Al fine di ridurre la conflittualità, molti paesi costituiscono molteplici centri di ricerca sparsi in tutto il mondo con l'obbligo di erogare le scoperte a tutte le parti coinvolte. Il tema di brevetti e *know-how* rappresenta un bacino all'interno del quale convergono conflittualità statali in una lotta per l'egemonia tecnologica. La globalizzazione geo-economica conduce inevitabilmente ad una interconnessione tra i diversi centri decisionali in quanto un evento considerato irrilevante nel passato potrebbe oggi, in un contesto di interdipendenza complessa, cagionare danni notevoli all'economia globale. Per esporre i processi della globalizzazione economica, studiosi come Wallerstein elaborarono il modello di *divisione internazionale del lavoro*. Lo studioso in questione, appartenente alla corrente marxista di pensiero, utilizza il modello del sistema-mondo per istituire una critica radicale (e moralista) della globalizzazione. Come premesso la metodologia di questa tesi non considera le relazioni tra attori economici, mossi da calcoli di costi/benefici, la causa scatenante della globalizzazione ma piuttosto come uno strumento volto a

¹³ Ibid. pp. 29

consolidare l'equilibrio egemonico statunitense in un contesto di entropia crescente. Inoltre, è opportuno ricordare che la formulazione di giudizi di valore ai fenomeni analizzati non compete alle nostre prerogative. Detto ciò, la struttura del sistema-mondo presenta un'articolazione triadica¹⁴:

- 1) Centro: costituito dai paesi che ricoprono un ruolo dominante perché più ricchi economicamente. Esso assorbe la produzione dei paesi poveri e presenta altissimi livelli di consumo determinati da un'alta produttività del lavoro e progresso tecnologico;
- 2) Periferia: un insieme estremamente vasto e differenziato di nazioni collocate in una posizione di marginalità e subordinazione rispetto al Centro, nonostante dispongano di una popolazione superiore e di maggiori risorse naturali ed energetiche;
- 3) Semi-periferia: aree di recente industrializzazione e transizione economica da un'economia a basso valore aggiunto ad una maggiore produttività e salari crescenti. Funge da cerniera tra i flussi compositi di Centro e Periferia.

Questa teorizzazione risalente agli anni '60 esibisce non poche criticità in quanto cerca di ridurre le economie più disparate ed eterogenee ad un idealtipo comune, semplificando ed elaborando relazioni causali tutt'altro che evidenti. Tuttavia, presenta l'aspetto positivo di pensare l'economia come qualcosa di totale da considerare nel suo complesso, le cui relazioni produttive riflettono rapporti di forza egemonici tra stati, quindi viene individuata la natura politica del fenomeno. In contrasto alla critica della ragione di scambio, numerosi studiosi a partire dagli anni 80 hanno proposta una *nuova divisione internazionale del lavoro*. Le nuove catene del valore sono caratterizzate da una frammentazione processi produttivi su scala mondiale¹⁵. Artefici di questa delocalizzazione produttiva sono le imprese multinazionali, le quali hanno condotto questa modifica di scale per tre ragioni: disponibili numerosi bacini di manodopera a basso costo nei paesi meno industrializzati, divisione tecnica del lavoro al punto da diversificare e collocare le diverse fasi della produzione sempre più standardizzate in territori diversi, presenza di tecnologie di trasporto e comunicazione avanzate rispetto gli anni del dopoguerra. Durante gli anni '80 si è assistito ad una intensa riallocazione spaziale connessa ai processi di parcellizzazione produttivi, ovvero distribuire le diverse fasi del ciclo produttivo in numerosi territori. Con filiere produttive sempre più internazionali il potere dei governi si erode notevolmente in quanto i diversi territori sono esulanti dalla giurisdizione di medie potenze. Questo assetto ha permesso alle imprese multinazionali di incrementare potere economico e politico, nonché di gestire la localizzazione della fasi produzione in territori in grado di esibire incentivi di tipo infrastrutturale, collocazione geografica, costo della manodopera, presenza di

¹⁴ Ibid. pp.34

¹⁵ Ibid. pp.36

risorse e materie prime. Essendo la struttura delle filiere produttive e la loro collocazione spaziale disomogenee, si producono squilibri commerciali e di distribuzione del reddito. Inoltre, al processo di globalizzazione si accompagna la liberalizzazione dei mercati finanziari con annesso incremento delle diseguaglianze a livello nazionale ed internazionale. La delocalizzazione delle imprese produce un deflusso di capitali con un proporzionale aumento delle disoccupazione e un livello salariale stagnante per i paesi più ricchi. Questo deflusso di capitali in cerca di manodopera a basso costo è volto alla produzione di beni finali che saranno venduti negli stessi paesi colpiti dal deflusso, diminuendo ulteriormente gli *stock* di moneta nel sistema economico. Portando l'attenzione sulle istituzioni monetarie, si rileva l'esistenza di tante banche centrali, tante quanto i paesi in via di sviluppo. La capacità di stampare moneta permette ai governi di finanziare investimenti massicci, nonché adottare misure commerciali "sleali" come la svalutazione competitiva. Diverse politiche fiscali e monetarie a livello globale causano squilibri commerciali notevoli a livello internazionale, manipolando i processi di concorrenza perfetta e spesso aumentando il grado di conflittualità geopolitica tra i diversi aggregati e gli stati che li ospitano. In relazione ai settori produttivi, occorre rilevare che l'agricoltura abbia gradualmente eroso la sua posizione preponderante in cima ai beni del commercio internazionale, passando da 47% nel 1950 all'8% nel 2008; mentre il commercio di beni manifatturieri è passato da 38% degli anni 50 al 66% del 2008¹⁶. L'esponentiale espansione del commercio manifatturiero ha indotto a un crescente movimento di materiali e beni intermedi funzionali alla produzione dei beni finali, alimentando così il processo di parcellizzazione sopra esposto. Analizzando la struttura delle esportazioni si rileva che le merci provenienti dal Sud del Mondo siano costituite principalmente da beni a basso valore aggiunto, sebbene negli ultimi decenni questo trend si siano parzialmente invertito. Tuttavia, la riorganizzazione spaziale delle esportazioni ha seguito una geografia eterogenea e non uniforme, causando ulteriori differenze di produttività e disuguaglianze prodotte da una meno efficiente distribuzione di redditi tra la manodopera mondiale. Si considerino inoltre gli investimenti diretti esteri (IDE) ovvero tutti i flussi di investimenti in paesi esteri ospitanti filiere produttive interconnesse. Questi flussi provengono principalmente da multinazionali, ma nulla esclude che queste agiscano in continuità a strategie governative, avendo ricevuto sussidi o per essere società controllate in larga parte da fondi di investimento statali. Soltanto i capitali in uscita dagli USA costituiscono più di ¼ di quelli globali, inoltre alcuni paesi sono investitori netti e riescono a trainare lo sviluppo economico dei beneficiari di questi investimenti¹⁷. Un'analisi ulteriore degli squilibri geo-economici della globalizzazione sarà fornita nei capitoli

¹⁶ Ibid. pp.38

¹⁷ Ibid. pp.42

successivi, essendo queste contraddizione frutto della totale deregolamentazione dei mercati finanziari.

1.5 Relazioni industriali come modello di omologazione e strutturazione spaziale in relazione alle nuove frontiere produttive

Per industria si intende un'attività del settore secondario volta a trasformare degli input in output o prodotti finali destinati al consumatore o ad altri attori economici¹⁸. Nel mondo globalizzato l'industria manifatturiera ha assunto un ruolo preponderante in termini di porzione percentuale sugli indicatori dei commerci internazionali. L'attività manifatturiera si articola in tre fasi distinte¹⁹:

- 1) L'*approvvigionamento* di svariate materie prime e/o semilavorati che vengono riuniti in un determinato luogo dove avviene la trasformazione;
- 2) La *produzione*, ovvero l'insieme di processi interconnessi volti alla trasformazione dei beni intermedi nel prodotto finale. Generalmente, maggiore è il tempo richiesto dal processo di trasformazione, maggiore è il valore del bene finale rispetto a quello iniziale. Questa differenza è definita valore aggiunto ed include anche tutti i costi rappresentati dalla remunerazione dei fattori di produzione come capitale(K), lavoro(L) e i costi di funzionamento dell'impianto come energia e tasse(T). Dunque, il livello di intensità del lavoro e del capitale forniscono competitività alla produzione;
- 3) La *distribuzione del bene* prodotto sul mercato. Esso può divenire oggetto di consumo da parte di famiglie o costituire a sua volta un bene intermedio per altre imprese.

La descrizione del processo manifatturiero comporta una struttura economica a monte che costituisce lo scheletro produttivo all'interno del quale si iscrive la singola industria manifatturiera. Dunque, esistono catene del valore composite composte da filiere minori legate da rapporti tecnico-funzionali. Intercorre una relazione funzionale di tipo verticale, quando la realizzazione di un determinato bene necessita della sussistenza di processi produttivi primari. Dunque, esistono processi produttivi temporalmente precedenti all'operato dell'azienda manifatturiera considerata come riferimento posizionale. Quando tutte le fasi del ciclo produttivo sono in mano al medesimo soggetto economico si parla di integrazione verticale, di contrasto la frammentazione legale inerente ai rapporti di proprietà delle fasi produttive viene chiamata disintegrazione verticale. Esistono altre due varianti di rapporti tecnico funzionali da considerare rilevanti e degni di menzione. Trattasi di rapporti laterali e di servizio. I rapporti laterali tra aziende intercorrono quando le imprese producono parallelamente e

¹⁸ G. Dematteis, C. Lanza, F. Nano, A. Vanolo(2010), *Geografia dell'economia mondiale*, Utet-Università, Cap.7, pp. 148

¹⁹ Idem

indipendentemente beni e servizi destinato a convergere in un medesimo stabilimento di assemblaggio. Infine, i rapporti di servizio si costituiscono quando più aziende di diversi settori utilizzano un processo o un servizio comune, come ad esempio i servizi di logistica. Inevitabilmente le relazioni tra impianti produttivi diventano sempre più complesse dal punto di vista tecnologico ed esibiscono la necessità di interagire con servizi sempre più multidimensionali e specializzati. La rete di questo complesso insieme di relazioni viene definita filiera, ovvero una catena produttiva che genera valore mettendo in comune i rischi derivanti dalla mancata gestione efficiente di uno degli elementi della catena²⁰. Questa organizzazione determina un maggiore grado di instabilità e complessità a tal punto da rendere impossibile la gestione del rischio condiviso ad opera un solo attore, dischiudendo così le potenzialità di un sistema entropico a molti nodi. Frizioni di tipo politico potrebbero comportare un blocco dei cicli produttivi essendo questi localizzati nella loro concretezza in territori diversi ed eterogenei, perciò soggetti alla volontà di molteplici attori non solo economici. Per scongiurare questo rischio, spesso nelle situazioni di interazione verticale vengono localizzati gli impianti produttivi in termini di economia di agglomerazione, al fine di favorire le economie esterne e la standardizzazione-omologata delle singole fasi produttive. In un contesto di agglomerazione le imprese possono così usufruire di vantaggi inediti, come ad esempio: facilitazione dello scambio di prodotti tra aziende, utilizzo del medesimo sistema infrastrutturale, confronto e trasferimento di patrimonio informazionale e *know-how* tra gli operatori economici²¹. Anche in questo ambito le politiche pubbliche degli Stati comporta uno strumento necessario alla competizione economica. I governi, per attirare investimenti esteri o favorire le proprie imprese nello sfruttamento di risorse naturali, implementano politiche di regolazione volte a istituire delle zone economiche speciali. Queste aree godono di condizioni fiscali, burocratiche e sicurezza molto particolari a vantaggiose per le imprese, al punto di favorire le economie di agglomerazione di cui abbiamo parlato. Questa pratica è utilizzata in maniera emblematica dai governi del Sud-Est asiatico dove vengono fornite infrastrutture, sgravi fiscali, protezione militare e regime di standardizzazione giuridica al punto da richiamare le economie esterne risultanti dall'agglomerazione²². Tuttavia, la creazione di queste zone ha l'effetto di parcellizzare e rendere ulteriormente disomogenea la geografia dello sviluppo economico. Ad esempio, nonostante la Cina abbia ottenuto grandi vantaggi in termini di agglomerazione grazie a queste politiche industriali, è importante rilevare che buona parte del paese sia rimasto in larga parte de-industrializzato e poco diversificato, al contrario della costa richiamante le imprese e l'agglomerazione. Nonostante i benefici dell'agglomerazione e i suoi aspetti negativi,

²⁰ Ibid. pp.149

²¹ Ibid. pp. 152

²² Ibid. pp. 164

occorre rilevare che nonostante la localizzazione di molteplici impianti produttivi all'estero, molte grandi multinazionali localizzano le loro sedi legali e/o centri decisionali nei paesi più industrializzati dell'Occidente²³. Le funzioni di decisione, pianificazione strategica, ricerca e sviluppo con altissimi gradi di valore aggiunto comportano una convergenza di redditi più alti verso i paesi e i centri metropolitani del Nord del mondo²⁴. Il modello delle imprese multinazionali si articola in una scala gerarchica dove al vertice sono collocati i redditi più alti, mentre scendendo si ha una proporzionale diminuzione del salario annessa all'aumento del grado di standardizzazione del lavoro. La definizione strategica delle imprese multinazionali è localizzata in centri metropolitani occidentali, mentre la filiera produttiva si colloca in numerosi paesi periferici rispetto al centro, dunque i rapporti sono di tipo gerarchico-funzionali necessari al coordinamento di una struttura transnazionale. Il controllo delle fasi di produzione si conforma alle esigenze territoriali e politiche dei territori costitutivi la filiera, sfruttando l'alta intensità del lavoro nei paesi periferici. Il consolidamento di queste pratiche produttivo-concorrenziali ha plasmato notevolmente il modo di produrre e la cultura dei popoli interessati, conducendo verso una parziale omologazione culturale, essendo la produzione di manufatti, le scelte di consumo e i modi di produzione espressione dell'identità collettiva. Vincolando territori e le rispettive forme sociali ad un meccanismo di concorrenza globale, si è registrato anche uno sconvolgimento in termini di distribuzione demografica in funzione delle attività produttive, modificando così le abitudini delle popolazioni autoctone e consolidando mappe simbolico-cognitive opposte rispetto alle millenarie identità rurali. Indubbiamente, i commerci e gli apparati industriali sono in grado di modificare la natura delle relazioni tra le attività umane. Tuttavia, il tema dei commerci e degli spostamenti rappresenta un tema di rilevanza apicale al fine di comprendere l'effettiva pianificazione economico-strategica di Stati e multinazionali. Perciò, nel prossimo paragrafo si farà riferimento alla teoria dei nodi, lasciando spazio a considerazioni di carattere strategico sugli *hub* commerciali, da sempre catalizzatori di potenza geopolitica a sfondo egemonico prima ancora che economico.

1.6 Introduzione alla teoria dei nodi e considerazioni sugli stretti strategici

Fornendo chiarimenti sulla teoria dei commerci saremo riusciti nel nostro obiettivo di delineare le dinamiche dei commerci globali, all'interno delle quali si potranno esporre le metodologie della guerra economica. Dunque, come rilevato in precedenza la globalizzazione ha comportato un'intensificazione delle relazioni spaziali su scala planetaria²⁵. I miglioramenti tecnologici e nelle

²³ Questi paesi industrializzati sono sovente anche i luoghi d'origine dell'azienda stessa

²⁴ Idem pp. 165

²⁵ G. Dematteis, C. Lanza, F. Nano, A. Vanolo (2010), *Geografia dell'economia mondiale*, Utet-Università, Cap. 8, pp. 172

telecomunicazioni hanno ridotto l'attrito della distanza producendo un "avvicinamento" definito convergenza spazio-temporale da cui deriva il collegamento tra il mercato e le zone di produzione. Perciò, occorre non focalizzarsi eccessivamente sulle distanze di tipo fisico, ovviamente imm modificabili dall'attività umana, ma piuttosto si pensi in termini di distanza funzionale, ovvero la distanza misurata sulla base dei tempi di percorrenza²⁶. Ne consegue che non solo i tempi, ma anche i costi di trasporto siano notevolmente diminuiti rispetto al passato. Le variabili che incidono sui costi non sono scandite esclusivamente da proposizioni temporali o tecnico-economiche, ma i costi e la loro gestione vanno calcolati in relazione ai rischi geopolitici. Quindi, esistono delle strutture fisiche che corrispondono all'elemento strutturale della globalizzazione commerciale senza le quali non potrebbero avere luogo i commerci, prevalentemente mediante vie marittime. La distribuzione delle strutture di trasporto sul territorio assume morfismo di tipo reticolare con il posizionamento di centri funzionali all'interconnessione di vie di comunicazione principali e secondarie²⁷. Il grado di intensità dei flussi attraverso un nodo determina la sua importanza a livello strategico, inoltre sulla regolazione del loro grado di accessibilità si gioca la partita più importante nel confronto tra le potenze. La costruzione di infrastrutture funge da obiettivo delle politiche infrastrutturali dei governi volte ad integrare spazialmente i territori più eterogenei, esternalizzando positivamente sugli attori economici i quali tenderanno a sottovalutare le contese territoriali in vista di costi e tempi di trasporto ridotti. Le politiche infrastrutturali possono essere utilizzate per estendere influenza politica oltre i propri confini nazionali, inserendosi spesso negli scenari più disparati ed eterogenei. Le politiche strategiche dei governi rappresentano, unitamente alle istanze particolari di cui sono promotrici, una complessa struttura di costi/benefici in relazione agli attori in gioco. Essendoci spazi geografici incapaci di produrre vantaggi economici considerevoli, l'attenzione delle politiche infrastrutturali ricade sovente sul collegamento tra aree con buoni livelli di produzione, spesso tra economie di agglomerazione, e i principali *hub* di stoccaggio come porti e aeroporti. La globalizzazione ha portato con sé un'ondata di privatizzazioni e deregulation nel settore dei trasporti, rendendo il mercato della gestione di questi servizi estremamente competitivo. Lo Stato assume il controllo di un territorio attraverso il controllo dei principali nodi detti gangli strategici, i quali fungono da ruolo di cerniera tra diverse porzioni geografiche e/o il centro funzionale attraverso cui controllare i flussi di merci e persone con la possibilità di interdirla il passaggio. Storicamente, numerose guerre sono state combattute per risolvere contese derivanti dalla volontà da parte delle controparti di controllare tali nodi strategici. Dal punto di vista della logistica e della pianificazione territoriale, vengono apportate politiche di *differenziazione selettiva* con effetti talvolta disastrosi per gli equilibri geo-economici del territorio

²⁶ Idem

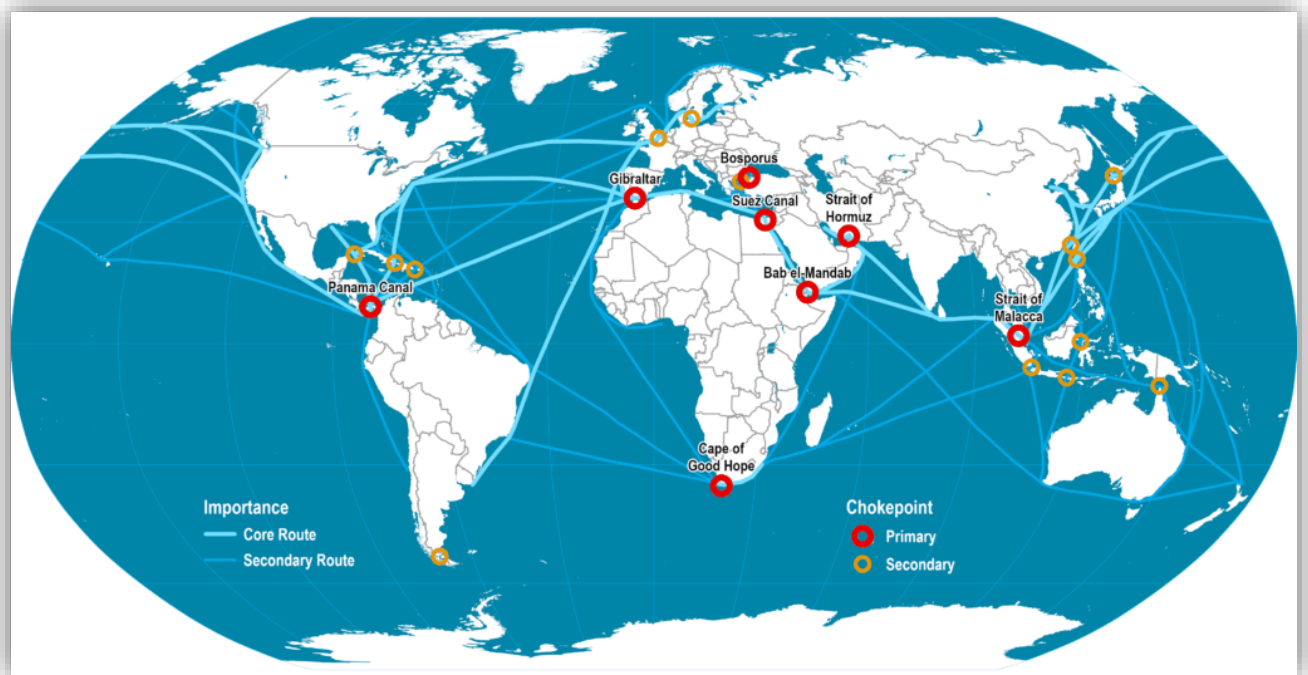
²⁷ Ibid. pp.174

in questione. In relazione ai sistemi di trasporto, si rileva un poderoso sviluppo dei settori dell'inter-modalità e della logistica. L'inter-modalità si riferisce allo sviluppo di bacini di trasporto merci come i *container*, aventi la possibilità di conservare al loro interno una moltitudine differenziata di prodotti; i *container* rappresentano uno strumento essenziale in quanto possono essere trasportati in maniera efficace, efficiente e capillare mediante numerosi mezzi di trasporto come quelle ferroviarie, aeree e marittime. Potremmo, invece, definire la logistica come l'attività che gestisce e controlla le merci in collegamento con tutte le fasi del processo produttivo e delle formazioni ad esso connesse²⁸. Il sistema logistico assume un connotato distributivo mediante l'attuazione di attività standardizzate a livello planetario in relazione a processi come: trasformazione, etichettatura, smistamento, pezzatura e controlli qualità. Esistono prevalentemente due modelli principali elaborati per spiegare in maniera schematica ma efficace il sistema dei nodi, ovvero il modello di *Point-to-Point* e quello *Hub-and-Spoke*²⁹. Il primo modello prevede un collegamento infrastrutturale tra ognuno degli elementi funzionali della catena del valore, ciò comporta una politica infrastrutturale molto dispendiosa e con poche esternalità positive. Mentre il modello *Hub-and-Spoke* prevede l'esistenza di un unico *hub* che possa fungere da nodo principale nel quale convergono le rispettive comunicazioni di unità isolate, permettendo così all'organizzazione interna dell'*hub* di direzionare il flusso di merci in corrispondenza dell'obiettivo preposto, senza dover creare un numero eccessivo di corridoi fisici e promuovere un'allocazione efficiente delle risorse. I grandi apparati logistici sono sovente collocati in prossimità di rilevanti snodi infrastrutturali, la cui tutela rappresenta un obiettivo vitale per i governi incaricati di garantire crescita economica e sviluppo. Veniamo al punto del primo grande nodo essenziale al fine della comprensione della logica egemonica in funzione a ciò che viene chiamato globalizzazione. Ebbene, l'entità del commercio mondiale ha registrato una crescita negli ultimi decenni grazie al dominio militare statunitense. Più del 90% delle merci scambiate sui mercati internazionali, mediante reti transfrontaliere integrate, è trasportata via mare, favorendo così quel fenomeno definito gigantismo navale che si caratterizza per un utilizzo esponenziale di container e grandi corrieri mercantili. Tuttavia, queste merci hanno la possibilità di viaggiare senza essere danneggiate o intercettate grazie al presidio della marina militare statunitense che, dalla fine della seconda guerra mondiale, si addossa i costi per il controllo delle rotte marittime mondiali. Essendo la massa d'acqua oceanica impossibile da presidiare interamente, per controllare l'elemento marino da sempre i grandi imperi assumono, e proteggono, il controllo militare di stretti/nodi strategici essenziali al passaggio. Questi stretti sono chiamati colli di bottiglia, o *choke points*, e indicano elementi spaziali entro i quali convergono linee commerciali e di forza. Non potrebbe esistere

²⁸ Ibid. pp.180

²⁹ Ibid. pp.181

globalizzazione e apertura dei mercati senza una proiezioni militare che garantisca la stabilità e l'effettiva percorribilità delle rotte. Questi stretti sono i fondamentali canali che vengono



³⁰ generalmente studiati sui manuali di Geografia fisica, ovvero: Hormuz, Bab-Al-Mandeb, Gibilterra, Canale di Sicilia, Suez, Malacca, Panama, Bosforo, Tartari, Dardanelli, Capo di Buona Speranza e Dover. Strategicamente la potenza egemone colloca la sua imponente flotta in prossimità di questi colli di bottiglia, con l'intento di controllare questo sistema a vasi comunicanti di origine naturale. Come detto ad inizio di questa tesi, la geografia territoriale rappresenta uno sistema di costi/benefici in potenza, che vengono attualizzati dall'attività umana plasmatrice. Ne consegue che la strategia di sopravvivenza delle singole attività venga effettivamente articolata in funzione di fattori inalienabili come la geografia e le sue implicazioni strategico e securitario. L'immagine riportata serve a dare l'idea dell'importanza cruciale rappresentata da questi elementi geografici per il funzionamento dell'economia mondiale. In questo primo capitolo ci siamo preoccupati di elaborare degli elementi essenziale alla comprensione delle dinamiche che verranno analizzate nei prossimi capitoli. L'attuale articolazione geo-economica mondiale è il risultato storico complesso e articolato, che sarà analizzato nei prossimi capitoli. L'attuale assetto dei commerci apre orizzonti di crescita produttiva ancora inesplorati, i quali però non si sottraggono alla logica di potenza tra Stati. Nel prossimo capitolo esporremo motivazioni, accadimenti e fondamenti economici dell'attuale ordine internazionale. Verrà esposto e argomentato il fondamento strutturale alla base del rapporto

³⁰ Main Maritime Shipping Routes, *Port Economics Management and Politics Website*, https://porteconomicsmanagement.org/?page_id=325

simbiotico tra globalizzazione delle merci e del capitale finanziario, inserendo il tutto nella strategia finalizzata all' ascesa egemonica dell'impero statunitense basato su un meccanismo dollaro-centrico.

CAPITOLO 2: *Il dominio statunitense dei mercati e della finanza globale*

2.1 Origini del sistema dollaro-centrico per i commerci internazionali

Nel capitolo precedente sono state esposte le principali peculiarità della produzione e distribuzione in un contesto globalizzato come quello attuale. In relazione a quanto detto, la prospettiva fornita necessita di essere arricchita da un'analisi degli aspetti finanziari della globalizzazione. Generalmente, si crede la globalizzazione un fenomeno emergente determinato da un salto di scala qualitativo causato da un incremento quantitativo degli scambi globali. Tuttavia, questa prospettiva non tiene in considerazione lo sviluppo geopolitico della conflittualità della Guerra Fredda e conseguentemente iscrive la globalizzazione all'interno di una "naturale" legge economica. Il compito di questa tesi è quello di analizzare il fenomeno dal punto di vista geopolitico e delle implicazioni dei rapporti di forza tra statualità nell'ambito della competizione economica globale. Per chiarire la premessa, dobbiamo ripartire da Bretton Woods del 1943. Attraverso l'accordo veniva delineata l'architettura del nuovo sistema monetario internazionale postbellico. L'accordo sanciva la parità di conversione, fissata politicamente, tra dollaro e oro. In particolare, 35\$ corrispondevano ad un'oncia di oro, questo significava che in caso di volontà di un operatore economico e governo potevano essere scambiati dollari per l'oro e viceversa³¹. Inoltre, veniva istituito il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale. Le due istituzioni dovevano promuovere investimenti nel mondo: in particolare la World Bank doveva fornire credito, espresso in dollari, ai paesi sottosviluppati mentre l'FMI doveva mantenere la stabilità monetaria e delle bilance dei pagamenti. Conferendo il cambio fisso al paese vincitore della seconda guerra mondiale, si dava garanzia agli USA di sostenere economicamente politiche monetarie fortemente espansive istituendo il Piano Marshall e contribuire alla ricostruzione dei paesi europei, preservando il dollaro dall'inflazione³². Inoltre, fin da subito le

³¹ F.B. Parenti, U. Rosati(2016), *Geofinanza e Geopolitica*, pp. 13

³² Idem pp. 13

politiche commerciali furono restie all'internazionalizzazione ed erano volte a preservare la produzione nazionale. Tuttavia, il mercantilismo e il nazionalismo economico sono strategie economiche applicabili da una media potenza regionale e non da un soggetto geo-economico che declina la sua superiorità strategica in costi economici maggiori per il mantenimento dell'economia globale. Per essere il perno della stabilità globale e contenere economicamente e militarmente i propri *competitors*, gli USA si sono trovati costretti dal secondo dopoguerra ad assumere scelte antieconomiche in termini di costi e benefici. Una politica mercantilista tende a recidere i legami e le interdipendenze tra i paesi, mentre una politica "imperiale" a sfondo egemonico si basa sulla creazione di *public goods*, nel nostro caso centralità della moneta del dollaro come riserva degli scambi internazionali, per vincolare alla propria volontà politica ed economica gli Stati alleati. Tornando al dopoguerra, negli anni '60 in particolare i finanziamenti del piano Marshall, oltre ad aumentare considerevolmente il capitale politico e simbolico statunitense in Europa, prevedevano la clausola che vincolava i governi e le imprese riceventi di importare dagli USA i beni per la ricostruzione. Questa mossa permise la riconversione industriale dei sistemi produttivi statunitensi in seguito al periodo bellico per tornare alla vecchia produzione. Tuttavia, si era immediatamente creato un primo squilibrio della bilancia dei pagamenti. Molte aziende ed operatori statunitensi trovarono più conveniente trasferire i dollari di cui disponevano in Europa³³. Le moltiplicazioni erano molteplici e *in primis* si cercava di investire i mercati più redditizi lucrando sui differenziali di interesse tra titoli di stato di paesi che dovevano finanziare la propria ricostruzione. Inoltre, vi era la possibilità che confluissero i soldi dei depositi statunitensi verso le banche europee o per altre forme di investimenti di lucro. Questo processo innescatosi da Bretton Woods ha permesso la stabilità del cambio del dollaro con annessi vantaggi e svantaggi per gli USA. Il contesto internazionale era bipolare e veniva applicata una strategia di *containment* dell'URSS e del suo modello economico produttivo. Come vedremo nel prossimo capitolo, il contenimento presentava molteplici declinazioni di notevole spessore tecnologico e militare. Per sostenere la corsa agli armamenti gli USA dovettero istituire un sistema di cambio stabile per la loro moneta in modo tale da non deprezzare il dollaro per via delle politiche fortemente espansive della FED per il *budget* della difesa e della ricerca militare. Potremmo considerare la spesa in *deficit* per la difesa l'unica vera variabile rigida nella politica economica statunitense dal periodo postbellico fino alla situazione attuale. Inoltre, una moneta forte a cambio fisso non solo induce gli altri paesi ad utilizzarla come moneta di riserva degli scambi internazionali ma allo stesso tempo incentiva la creazione di riserve in dollari all'interno di istituzioni pubbliche e private per compiere all'occorrenza aggiustamenti sui mercati dei cambi vendendo o comprando dollari. Parallelamente, la potenza economica che si trova a controllare l'emissione di questa moneta

³³ Idem pp. 13

di riserva si troverà inesorabilmente con un *deficit* della bilancia commerciale per via delle scelte dei consumatori o delle aziende che importeranno beni e servizi più economici dall'estero per via dei tassi di cambio³⁴. Il deficit della bilancia commerciale, anch'essa costante inemendabile assieme alla spesa militare all'interno della struttura imperiale dollaro-centrica, unitamente ai trasferimenti di depositi e investimenti finanziari verso il Vecchio continente hanno posto le basi per un fortissimo deflusso di moneta con un deficit della bilancia dei pagamenti statunitense. Per attutire i deficit in conto capitale della bilancia dei pagamenti nel 1960 furono introdotte alcune misure dal governo statunitense come la tassa sugli interessi per scoraggiare i prestiti a lungo termine all'estero, emissioni di obbligazioni a medio termine in valuta estera per apprezzare maggiormente le altre monete e limitare la passività in dollari detenute da soggetti esteri³⁵. Nel sostenere le politiche per l'ampliamento dei commerci a livello internazionale mediante il dosaggio di liquidità da parte della FED verso i settori privati, ben presto si formarono frazioni di liquidità monetarie inserite nei circuiti interbancari internazionali che si riproducevano in cerca di operazioni di lucro a sfondo speculativo.

2.2 *Evoluzione dell'architettura finanziaria globale*

Le passività espresse in dollari all'estero, agganciate per via di Bretton Woods, all'oro divennero presto insostenibile per gli USA. Nel 1971, per volontà unilaterale del Presidente Nixon, gli USA abbandonarono le parità con l'oro sospendendo i trasferimenti delle loro riserve auree per il corrispettivo in dollari. Questo avvenimento, di portata storica, ha segnato la fine dell'epoca di cambi fissi e ha aperto le porte ad un periodo di forte fluttuazioni a tal punto da indurre in maniera esogena le due crisi petrolifere del 1973 e del 1979. Le fluttuazioni del dollaro non sono state un effetto della crisi petrolifera, ma piuttosto la "causa causante"³⁶. Infatti, i paesi dell'OPEC concordarono dei tagli alla produzione, quindi una diminuzione dell'offerta, di greggio per aumentarne il prezzo e sfruttare il rapporto di causalità inversa tra prezzo del dollaro il petrolio. In questo modo, si cercava di riagganciare il dollaro all'oro per rendere più lucrativa l'esportazione di materie prime energetiche e allo stesso tempo non svalutare il potere economico dei potenti fondi sovrani del Golfo, generalmente espressi in dollari. Gli anni '70 si caratterizzarono per l'estrema incertezza dovuta alla fine della centralità del dollaro come moneta di riserva per gli scambi internazionali. A poco servirono le politiche protezioniste applicate dalle amministrazioni Nixon e Carter. Si concretizzava il rischio che i capitali del golfo, fino a quel momento espressi in dollari, migrassero verso altre valute più stabili

³⁴ G. di Gaspare(2011), Teoria e critica della globalizzazione finanziaria, Parte Prima (pp. 3-35)

³⁵ F.B. Parenti, U. Rosati(2016), *Geofinanza e Geopolitica*, pp. 17

³⁶ G. di Gaspare(2011), Teoria e critica della globalizzazione finanziaria, pp. 25

come quelle dei paesi esportatori di prodotti manifatturieri come Germania Ovest e Giappone. Per continuare a sostenere la propria supremazia economica e militare in vista di un potenziale scontro con l'unione sovietica, occorre stabilizzare nuovamente il dollaro. Così, si andò oltre all'inutile protezionismo di stampo mercantile e si applicarono le proposte neolibériste di Reagan per riportare la centralità della valuta statunitense. Per fare ciò, P. Volcker fu nominato presidente della FED, la banca centrale degli Stati Uniti. Era un forte sostenitore del neoliberalismo e delle politiche neo-monetariste ispirate alle teorie economiche di Milton Friedman. Secondo questa teoria, il valore moneta non deve essere vincolato ad un valore assoluto come l'oro, ma piuttosto essere considerata come un qualsiasi bene il cui valore è determinato dall'equilibrio tra domanda e offerta³⁷. L'entità complessiva della massa monetaria emessa dalla banca centrale nel sistema economico doveva essere proporzionale al aumento percentuale del volume degli scambi di merci e servizi espressi in dollari, evitando così ricadute inflazionistiche avrebbero scoraggiato gli investitori, nonché indebolito i programmi militare ricerca e sviluppo (R&D). Dunque, occorre riequilibrare la bilancia dei pagamenti mediante un afflusso di capitali in dollari per compensare il *deficit* della bilancia commerciale e mettere in pareggio la bilancia dei pagamenti. Occorre quindi raggiungere un surplus in conto capitale aprendo nuove possibilità di investimenti per i capitali all'estero. Il riequilibrio della bilancia dei pagamenti passava attraverso una politica di alti tassi di interesse per titoli del tesoro statunitense che aumentavano la quantità di moneta ad uso speculativo e allo stesso tempo aprivano occasioni di investimento per i capitali internazionali vacanti in cerca di investimenti sicuri. Inoltre, furono abbassate le tasse sulle operazioni finanziarie che unitamente alla diffusione della tecnologia telematica in grado di permettere una reiterazione di operazioni continuativa e simultanea, facilitarono l'afflusso di capitali verso gli USA. La soluzione dagli anni '80 inizio così a stabilizzarsi, mentre ufficialmente la spesa pubblica e l'inflazione erano contenute. Molti si convinsero, grazie anche alla narrativa mediatica della Guerra Fredda, di vivere in una democrazia capitalista dove i vizi privati si trasformavano in virtù civiche positive per la collettività. Il debito pubblico e privato aumentavano a dismisura, ma gli indici di crescita erano positivi. L'afflusso di capitali non fu soltanto garantito attraverso i buoni del tesoro ma anche verso il mercato azionario. Negli anni '80, iniziarono le grandi liberalizzazioni che portarono gradualmente all'attuale assetto della globalizzazione. A questo punto, dopo quanto esposto la globalizzazione non potrà più sembrare un fenomeno naturale legato agli scambi commerciali, ma piuttosto a un'architettura gerarchica armonizzata da un centro geopolitico. In particolare, qualsiasi sfera di influenza, in questo caso intercontinentale, necessita di un egemone che sostenga costi economici, politici e militari per garantire un equilibrio di potenza che non sfoci in spinte centrifughe che compromettano l'architettura di potere

³⁷ Ibid. pp. 50

in maniera irreversibile. Molto spesso, le nazioni non scelgono di diventare superpotenze, sono gli eventi che le pongono nello stato di necessità. Sicuramente, l'esito della seconda guerra mondiale e lo scontro con l'URSS hanno indotto gli Stati Uniti a creare un sistema economico internazionale che isolasse la potenza comunista e che avesse come perno il dollaro come moneta di riserva degli scambi internazionali. L'aumento quantitativo dei commerci internazionali è stato causato da un mutamento radicale della politica estera statunitense volta a riequilibrare i flussi in entrata di capitali espressi in dollari per garantire una nuova stabilità monetaria. Con il proprio deficit commerciale e gli investimenti dei grandi oligopoli finanziari e industriali il sistema statunitense creava dipendenza nei paesi destinatari, vincolando così il loro sviluppo alle politiche di Washington. Tuttavia, il mercato dei titoli di debito pubblico emessi dal Tesoro non era sufficiente a stabilizzare il dollaro, per richiamare i capitali esteri occorreva fare leva sul mercato azionario. A questo punto, doveva entrare in scena la FED mediante le politiche monetarie. La FED non poteva emettere direttamente moneta nel sistema economico perché ciò avrebbe fatto registrare un aumento del tasso di inflazione, che a sua volta avrebbe smentito la politica neo-monetarista promossa ufficialmente e scoraggiato gli investitori. Si optò per un dosaggio per vie secondarie che non venissero registrate nei documenti ufficiali, mediante stratagemmi contabili. In particolare, furono concessi prestiti alle GSE (*Government Sponsored Enterprises*), società regolate secondo logiche privatistiche ma che ricevevano risorse finanziarie dalle autorità economiche per poi trasferirli alle principali banche del paese³⁸. Le GSE ricevevano soldi dalle autorità locali che a loro volta emettevano per conto della FED facendo risultare il tutto, nei documenti contabili, come dei prestiti, quindi degli attivi per la Banca Centrale. Inoltre, le GSE non avevano l'obbligo di *accountability*, quindi potevano registrare perdite e indebitarsi con le pubbliche amministrazioni senza pesare sui bilanci pubblici³⁹. Il dosaggio della liquidità interbancaria avveniva per le banche che operavano nel settore dell'immobiliare e nei crediti agevolati per l'agricoltura. Il settore immobiliare è in grado di avviare, in caso di un numero elevato di prestiti per i mutui, una filiera produttiva molto ampia in grado di aumentare esponenzialmente il PIL; mentre l'agricoltura è un settore strategico per l'*export* statunitense. Inoltre, con i crediti agevolati all'agricoltura garantiti dal dosaggio di liquidità della FED i prezzi dei prodotti assunsero competitività nei mercati per via dei prezzi più bassi incentivati dalle politiche governative. Questo passaggio è importante perché generalmente per calcolare il tasso di inflazione viene realizzato un paniere di beni che include i beni ad ampio consumo e prima necessità. Dal momento che i prezzi scendevano per via delle agevolazioni, così anche il tasso di inflazione rimase basso senza rilevare il dosaggio di liquidità promosso dalla FED nel sistema bancario mediante il sistema dei vasi

³⁸ G. di Gaspare(2011), Teoria e critica della globalizzazione finanziaria, pp. 70

³⁹ Idem

comunicanti sopracitato. Mediante questa concatenazione di tattiche dell'autorità monetaria si istituì una vera e propria codificazione simbolica della globalizzazione, *in primis* della buona salute dell'economia statunitense. Il PIL grazie alla FED continuava ad aumentare per via agli investimenti immobiliari, esportazioni di prodotti agricoli e un notevole aumento dei consumi determinato dalle facilitazioni per l'accesso al credito incentivate dall'estensione della tutela dei depositi, da parte della Banca Centrale, che deresponsabilizzava gli operatori bancari nel concedere prestiti e mutui⁴⁰. Il tutto senza aumentare l'inflazione(apparentemente). Il modello monetarista correlava PIL e massa monetaria(M1) per stabilire il buon andamento di un sistema economico, agli occhi dei commentatori il miracolo economico del libero mercato si era attuato, rendendo appetibile per i capitali di tutto il mondo. A tutto ciò si aggiunse l'ondata di *deregulation* che permise dagli anni '80, alle banche commerciali di investire nel mercato azionario. La tutela dei depositi da parte della FED serviva da incentivo alle banche che gestivano e producevano offerta di prodotti finanziari per riassorbire la liquidità drenata dal *deficit* commerciale.

2.3 Diseguaglianze crescenti come fattore di instabilità strutturale

Negli anni '70, i grandi gruppi bancari e i governi occidentali per ottenere profitti ed investire l'ampia massa di dollari che detenevano come garanzia e leva politica, produssero investimenti verso i paesi in via di sviluppo (PVS) attraverso istituzioni come l'IMF. Attraverso queste istituzioni vengono effettuati investimenti con clausole di condizionalità politica in vista della restituzione dei prestiti. I PVS era un appellativo generalizzante rivolto specialmente a paesi sudamericani, africani e del sud-est asiatico, estremamente ricchi di risorse energetiche e metalli rari e caratterizzati da bassissimi livelli di sviluppo. I debiti contratti con gli Stati occidentali, espressi in dollari prevalentemente, erano a tasso variabile. Con l'avvento della politica liberista di Reagan con alti tassi di interesse e il riassetto del dollaro come moneta forte, fece aumentare notevolmente gli interessi sui debiti contratti di questi Stati, estremamente poveri e finanziariamente compromessi⁴¹. Il pagamento dei debiti fu imposto dal consesso internazionale guidato dalle potenze occidentali che tramite l'IMF imposero delle ricette neoliberaliste di austerità. In particolare, liberalizzazione degli investimenti esteri, privatizzazione dei principali *asset* pubblici legati al settore energetico e minerario. Inoltre, la liberalizzazione dei capitali causavano una competizione al ribasso di mancanza di tutela del lavoro, compressione dei salari e meno tutela dell'ambiente per evitare di perdere la reputazione di fronte agli investitori. L'aumento eccessivo dei costi del debito pubblico ha costretto i PVS ad indebitarsi ulteriormente per far fronte

⁴⁰ Ibid. pp. 73

⁴¹ F.B. Parenti, U. Rosati(2016), *Geofinanza e Geopolitica*, pp. 20

alle passività, dovendo però sottoscrivere dei piano di ristrutturazione delle finanze pubbliche che all'atto pratico non hanno fatto altro che peggiorare la situazione dei paesi in questione e drenato risorse naturali verso i sistemi industriali occidentali, *in primis* statunitensi⁴². Si esclude l'ipotesi che queste manovre sui tassi di interesse e della politiche della FED siano state attuate per mettere alle strette i PVS, dando adito ad ipotesi dietrologiche. Tuttavia, sarebbe allo stesso tempo fuorviante non credere che una volta consolidato questi stato di fatto, non si sia approfittato della situazione di vantaggio determinata delle leve del credito. Come detto nel paragrafo precedente, le politiche neoliberiste furono implementate per ristabilire la centralità del dollaro nell'economia internazionale che veniva minacciata dalle continue fluttuazioni determinate dalla fine di Bretton Woods. Inoltre, le disparità nella distribuzione dei redditi e della produttività pro-capite generano disuguaglianze sempre crescenti anche nello sviluppo tecnologico. Le attività produttive ad alta intensità di lavoro, consone per un'economia post-agricola, vengono delocalizzate nei paesi dove i fattori istituzionali e livelli della retribuzione sono favorevoli. I flussi di capitali in entrata negli Stati Uniti rafforzano il meccanismo dollaro-centrico, il tutto perpetuato da centri finanziari offshore che raccolgono capitali in varie zone del mondo per far riaffluire il tutto in investimenti in attività finanziarie in dollari. Come meccanismo egemonico, la reiterazione aggregata di un'azione, o il suo effetto, finisce sempre per rafforzare la struttura causante in un sistema che si autoalimenta. Con l'aumento della produzione nei paesi a bassi livelli salariali, anche il meccanismo del loro si rafforza in quanto moneta di riserva degli scambi internazionali. La speculazione del mercato azionario, avviata dagli anni '80 in poi, ha gonfiato il valore delle azioni in modo tale da innescare un meccanismo auto-confermantesi dove con valore delle azioni aumenta anche la loro domanda e il flusso di dollari in entrata rafforzando l'economia statunitense. Il tutto trainato dal debito pubblico in aumento esponenziale. Dopo lo scoppio della bolla del mercato azionario di Wall Street del 1987, l'architettura finanziaria statunitense cercò di incentivare la creazione di strumenti finanziari svincolati il più possibile dall'economia reale per evitare che fosse estremamente manifesto il distacco tra valore di quotazione e il loro effettivo rendimento⁴³. Attraverso un percorso di ulteriore liberalizzazione delle operazioni finanziarie e l'utilizzo di nuovi prodotti come i derivati, il sistema statunitense è riuscito a mantenere la sua centralità economica. In particolare, con il *Financial Modernization Act* del 1999 furono rimossi gli ultimi ostacoli all'operatività diretta delle banche commerciali in strumenti finanziari. Non c'era così più divisione tra mercato del credito, assicurativo e i mercati finanziari, segnando la fine della tripartizione settoriale prevista dall'architettura del *Glass Steagall Act* (emanato per evitare altre

⁴² Idem

⁴³ G. di Gaspare(2011), Teoria e critica della globalizzazione finanziaria, pp. 121

crisi sistemiche dopo la Grande Depressione del 1929)⁴⁴. Nasce così la finanza ibrida dove le banche di investimento possono assorbire istituti di credito e separare, all'interno del gruppo, l'attività di creazione dei crediti e la loro gestione in portafoglio. Inoltre, con il *Commodity Futures Modernization Act* (CFMA) del 2000, si limitava la giurisdizione della vigilanza della SEC (*Stock Exchange Commission*) al solo mercato ufficiale, tralasciando i processi che avvengono nel meta-mercato finanziario⁴⁵. Il meta-mercato è quella rete telematica internazionalizzata connessa anche a centri offshore dove vengono costruiti e apprezzati i derivati, ovvero titoli il cui rendimento dipende dall'andamento di un'attività finanziaria sottostante. Il derivato viene creato estraendo, mediante la cartolarizzazione, il diritto su un titolo provvisto di valore nominale e un'attività che prevede una remunerazione futura come ad esempio un mutuo, l'importante che preveda un cash flow reale. In seguito, questi titoli vengono ibridati con altri fino a creare una nuova attività finanziaria chiamata CDO (*Collateralized Debt Obligation*). Questo processo continua fino a creare una struttura stratificata i cui valori sono determinati da contrattazioni opache e non regolate dalle autorità, da parte delle grandi banche di investimento (*too big to fail*) che determinavano il valore all'ingrosso delle categorie dei derivati. A questi prodotti finanziari di nuova generazione si affiancarono anche i CDS (*Credit Default Swap*), ovvero delle assicurazioni di copertura per i derivati stessi. Essi prevedevano un versamento cauzionale che si sarebbe attivato in caso di insolvenza e il fatto che avessero un cash flow sottostante li rese appetibili per il mercato della speculazione. Fu proprio l'attivazione dei CDS a determinare il *credit crunch* del 2008 che rischiò di far crollare l'architettura finanziaria internazionale per via della disseminazione del rischio sistemico causato dalle grandi banche di investimento che vendevano queste attività anche in altri mercati. Si pensi che tra il 2001 e il 2008, il valore nominale dei CDS arrivò ad un valore di 62 trilioni di dollari, ovvero una cifra superiore di cinque volte il volume della capitalizzazione di tutte le borse mondiali messe insieme⁴⁶. Ad ogni modo, non è oggetto di questa tesi la trattazione sulla finanza dei derivati e delle dinamiche del meta-mercato finanziario. Per l'oggetto della nostra tesi è importante rilevare che questo meccanismo di liberalizzazione e di deresponsabilizzazione fu promosso dalle autorità politiche prevalentemente per mantenere la stabilità del dollaro in vista del sopraggiungere della moneta unica dell'euro che era molto stabile e quindi rappresentava un *competitor* del dollaro e della progressiva necessità di fornire uno sbocco ai capitali asiatici in forte crescita per via delle dinamiche della globalizzazione espone nel primo capitolo. Dunque, l'affermazione di un sistema opaco, poco-regolamentato ed esposto a costanti rischi di crisi sistemiche si presentò come un imperativo strategico per mantenere stabile il

⁴⁴ G. di Gaspare(2011), Teoria e critica della globalizzazione finanziaria, pp. 145

⁴⁵ Ibid. pp. 146

⁴⁶ Ibid. pp. 147

valore della moneta e quindi permettere agli USA di essere il primo paese nel nuovo scenario globalizzato.

2.4 Interdipendenze e conflittualità geopolitica

Nell'analizzare la struttura del potere internazionale molti autori degli anni '70 si concentreranno sul modello di centro-periferia che abbiamo descritto nel primo capitolo. Al tempo, i tassi di cambio delle valute dei paesi della periferia erano agganciati al dollaro col quale veniva imposto il modello di produzione e divisione del lavoro. Ad oggi, è opportuno parlare di multipolarismo politico ed economico, perché sulla scena dei commerci internazionali sono emersi numerosi attori che grazie alla liberalizzazione dei mercati hanno riscontrato una crescita di peso notevole nello scacchiere mondo. Durante la guerra fredda, per via della bipartizione del mondo, gli stati dovevano scegliere da che parte stare in un contesto di *Mutual Assured Destruction* (Distruzione Reciproca Assicurata)⁴⁷. Anche le guerre venivano fatte per procura nelle periferie dove le due superpotenze non fornivano supporto ma non si scontravano reciprocamente. Dopo il crollo dell'URSS si crearono le condizioni favorevoli per un'ulteriore espansione delle forze capitalistiche in nuove regioni del mondo in vista di un rafforzamento della posizione di supremazia statunitense. Per via della delocalizzazione produttiva e degli IDE molti paesi hanno incrementato notevolmente la loro produzione industriale e il loro peso egemonico. In particolare la Cina, dagli anni '80 con la presidenza di Deng Xiaoping, promosse la creazione di zone economiche speciali per gestire la transizione da un'economia totalmente centralizzata a una progressiva apertura al mercato internazionale⁴⁸. Ben presto la Cina sarebbe divenuta la fabbrica del mondo dove buona parte delle merci finali o dei beni intermedi vengono prodotti per poi essere esportati in Europa e nel Nord America, definendo così le catene del valore a livello internazionale. La forte disciplina sociale dettata dalla dittatura comunista, la presenza di un livello salariale basso e l'assenza di standard regolativi per la tutela dei diritti dei lavoratori e dell'ambiente ha favorito gli investimenti produttivi i cui prodotti sarebbero stati venduti nei mercati occidentali. Questo processo in corso ormai da diversi decenni, ha riscontrato amplificazione con la fine della Guerra Fredda e l'affermarsi di un modello di sviluppo cinese ibridi che coniugasse economia pianificata e sperimentazione di aperture gradualmente al libero mercato. Inoltre, con il PIL cinese in aumento veniva alimentato anche lo spirito di competizione geopolitica e la volontà di costituire la Cina come il nuovo perno della globalizzazione. Questa nuova mentalità di potenza si fece più forte dopo la crisi del 2008 che, per la seconda volta dall'11 Settembre 2001, testimoniò le

⁴⁷ F.B. Parenti, U. Rosati(2016), *Geofinanza e Geopolitica*, pp. 103

⁴⁸ *Ibid.* pp. 116

difficoltà e rischiando di mandare in crisi il sistema dollaro-centrico. In particolare, dopo la crisi dei mutui *subprime* la FED si trovò costretta ad implementare politiche super-espansive che ricadono nella logica del Quantitative Easing (QE) dove la banca centrale compra sul mercato secondario titoli del tesoro statunitense aumentando la liquidità all'interno del mercato interbancario⁴⁹. Inoltre, le tutele quantitative della FED si estesero anche alle obbligazioni bancarie. Questa emissione di grande entità oltre a far aumentare il debito pubblico svalutò fortemente il dollaro. La svalutazione del dollaro ha rafforzato monete più stabili come l'euro rendendo più remunerativi gli investimenti nell'eurozona. Ad esempio, l'offerta di titoli di debito pubblico in euro, benchè con bassi tassi di rendimento, incontrava senza troppi problemi una domanda sostenuta da parte di fondi di investimento con liquidità in dollari, il cui cambio si deprezzava continuamente. Questo processo indebolì ulteriormente la forza del dollaro provocando una svalutazione del 45% e il raddoppio del debito pubblico⁵⁰. I consistenti acquisti di titoli di stato in euro, da parte di istituzioni finanziarie internazionali e grandi fondi di investimento, rafforzarono la moneta unica sul dollaro. In particolare, i fondi giungevano da istituti finanziari cinesi da sempre massimo forziere in dollari del sistema economico mondiale⁵¹. Probabilmente, la Cina ha cercato di mettere sottoppressione gli stati europei acquistando i titoli di debito pubblico ed utilizzare questo credito come leva politica in vista di partnership future come le nuove Vie della Seta delle quali faremo un richiamo sommario nell'ultimo capitolo della tesi. Il campanello d'allarme per Washington in vista della fine della centralità del dollaro. Occorreva mettere sotto assedio l'euro abbassandone il cambio. Tuttavia, ciò non poteva essere fatto direttamente perché avrebbe avuto un danno di immagine notevole e spaventato ulteriormente i mercati. In una prospettiva belligerante e un po' troppo semplicista, le banche centrali dell'Anglo-sfera avrebbero potuto iniziare una guerra dei cambi cedendo attività in euro abbassandone il valore in veste ribassista⁵². Ma questa prospettiva sembra poco realistica dato che le capacità delle banche centrali di modificare i tassi di cambio altrui sia piuttosto ridimensionata per via degli ingenti flussi monetari. Inoltre, avrebbe delegittimato ulteriormente le istituzioni monetarie anglosassoni, *in primis* la FED. Furono utilizzati le agenzie di rating e il Fondo Monetario Internazionale estremamente dipendente dalla volontà politica statunitense. Per via del commissariamento della Grecia con le finanze pubbliche a rischio default del 2011, le esternazioni "tecniche" dell'istituzione delegittimarono fortemente tutto il sistema dei debiti sovrani europei, dando vita così ad una prima tempesta finanziaria che incrementò fortemente il costo di finanziamento

⁴⁹ G. di Gaspare(2011), Teoria e critica della globalizzazione finanziaria, pp. 354

⁵⁰ *Ibid.* pp. 364

⁵¹ *Ibid.* pp.420

⁵² *Ibid.* pp. 425

dei disavanzi pubblici⁵³. Si aggiunsero anche le principali agenzie di rating statunitensi, che declassarono i buoni del tesoro degli Stati europei, aggravando ulteriormente la situazione. La delegittimazione condotta sollevò proteste da parte di numerosi vertici istituzionali tra cui la Commissione Europea che nel 2011 arrivò a proporre una legislazione che responsabilizzasse queste agenzie nel loro giudicare lo stato di salute degli *asset* finanziari pubblici e privati⁵⁴. Per via dei giudizi negativi gli investitori a quel punto fecero marcia indietro e tramite il meta-mercato telematico fecero confluire nuovamente i dollari in rientro verso Wall Street mettendo in pareggio la bilancia dei pagamenti degli USA. Il rischio di crisi sistemiche determinato dalle guerre valutarie potrebbe indurre ad una mancanza di liquidità del sistema bancario che non sarebbe in grado di venire in contro alle proprie passività. Anche per il sistema bancario USA il mancato pagamento dei debiti degli istituti europei si sarebbe tradotto in una nuova crisi con gravissime conseguenze a cascata. Dunque, in un contesto di interdipendenza complessa è sconveniente per tutti gli attori una guerra valutaria perché il sistema si basa su meccanismi di debito e credito, in gioco delle parti che tende al perpetuo salvo l'accumularsi di contraddizioni estreme tra economia reale e speculazione finanziaria, come avvenuto con i derivati. L'importante era rafforzare il dollaro, non distruggere il sistema finanziario europeo che avrebbe in ultima istanza tirato giù nuovamente anche il dollaro. Il tutto scandito dall'inconfondibile e irrisolvibile *deficit* commerciale che caratterizza la strategia statunitense dagli inizi del periodo post-bellico, perché ciò ha permesso di essere una potenza consumatrice che crea dipendenza dal proprio mercato interno. All'occorrenza limitare l'accesso ai propri mercati, magari mediante sanzioni o dazi come sta accadendo ultimamente, potrebbe cagionare effetti disastrosi per i *competitors*, assumendo così anche un'impronta bellica di arma economica. Ma la guerra economica non gode di una rigorosa codificazione e rientra prevalentemente in una prassi convenzionale ma che non trova una teorizzazione effettiva. Si inserisce nel dominio della guerra ibrida e il suo studio richiama varie discipline pertinenti tanto all'economia che alle dottrine militare e l'intelligence. Nel prossimo capitolo verrà delineata l'utilizzo delle strutture strategiche militari e non, nella valutazione delle strategie economiche non convenzionali. Inoltre, verranno esibite le principali strategie di implementazione di sanzioni e dazi per garantire un vantaggio competitivo alle proprie aziende nazionali. Infine, si mostrerà che molto spesso queste strategie non convenzionali non abbiano un fine economico ma piuttosto geopolitico per contenere l'espansione economica e militare di alcuni Stati.

⁵³ G. di Gaspare(2011), Teoria e critica della globalizzazione finanziaria, pp. 427

⁵⁴ *Ibid.* pp. 433

Capitolo 3: *Economic Warfare*

3.1 Guerra economica come nuovo paradigma del conflitto tra potenze

Un crescente sentimento di sfiducia reciproca e nel mercato caratterizza la scena politica internazionale. Molte persone e *leader* politici non riconoscono più la “mano invisibile” del mercato come quella legge che dovrebbe, se assecondata, garantire il benessere delle parti e il massimo *surplus* economico-sociale possibile. Secondo questo idealtipo illuministico, i vizi privati quando aggregati attraverso una regolazione minima da parte delle autorità che garantiscano la certezza del diritto, avrebbero generato pubbliche virtù in vista del miglior *trade-off* tra libertà individuali e produttività economica. Nell’epoca del disincanto postmoderno questa idea pare fuorviante perché, come ormai documentato, spesso sono proprio le disparità economiche a condurre gli Stati alla guerra. Inoltre, l’emergere dei vizi particolari potrebbe avvenire anche tra i governi, non soltanto tra gli individui. In un contesto globalizzato come quello attuale, la competizione economica si è fatta ancora più spietata rispetto al passato. Per questo motivo oramai da diversi decenni molti governi istituiscono delle strutture apposite per studiare i punti deboli del proprio tessuto economico e di quello altrui per direzionare gli sforzi verso un incentivo e una promozione delle proprie aziende nazionali nei mercati globali. I sistemi economici sono pieni di irregolarità e asimmetrie strutturali che possono essere politicizzati ed inseriti nella competizione geo-economica. Indipendentemente dal regime politico e del connotato ideologico, la tutela del proprio tessuto produttivo è un elemento essenziale al consolidamento autoritativo e di legittimazione delle istituzioni operanti su un territorio. In particolare, esiste una tipologia di imprese che viene definita strategica, per via della loro importanza vitale per la sopravvivenza della nazione. Generalmente sono considerate strategiche: l’industria bellica in grado di munire lo Stato di un apparato coercitivo per le missioni estere e la sicurezza nazionale, le industrie energetiche per il fabbisogno energetico del proprio sistema economico, l’industria *hi-tech* per vincolare altri paesi alla propria filiera produttiva e aumentare la produttività del sistema economico e il settore agro-alimentare per sfamare la popolazione anche in casi di guerre o crisi commerciali. Generalmente, questi settori godono di un regime regolativo particolare che incentiva il loro rafforzamento e impedisce alle altre nazioni di danneggiare o acquistare i campioni nazionali. Esiste anche una dottrina in divenire e a-sistemica che si occupa di indagare i rapporti tra guerra ed economia. Occorre subito distinguere due aspetti distinti che indagano i rapporti tra queste due realtà umane, ovvero *war economics* ed *economic warfare*. La prima studia gli strumenti della

macro-economia applicati alla gestione delle spese militari durante un conflitto armato per garantire allo stesso tempo il funzionamento economico interno in vista della conversione industriale e della produzione di beni e servizi minimi e il mantenimento della macchina statale⁵⁵. Si pensi ad esempio alle teorie di Keynes di determinazione del reddito nazionale o ai concetti e i criteri di stima per il capitale reale e il suo ammortamento, alle tabelle di *input-output*, alla finanza di guerra come forma di copertura dei disavanzi di bilancio e gestione del debito pubblico, assistenziale e previdenziale⁵⁶. Ai tempi delle due guerre mondiali diversi economisti furono assunti come consulenti governativi per produrre analisi costi/benefici delle operazioni. Inoltre, venivano create *task force* segrete per monitorare i tessuti industriali, specialmente bellici, dei paesi nemici. Venne anche elaborata una prassi che assunse il nome di bombardamento strategico, volta ad annientare le infrastrutture logistiche strategiche per tagliare le catene di rifornimento nemiche durante la battaglia. Tuttavia, queste pratiche dal 1977 costituiscono un crimine di guerra per via dei Protocolli di Ginevra. Nell'Aprile 1935, Eisenhower importò dalla Germania il concetto di politica estera economica, inserendo così la diplomazia economica come strumento subordinato a fini geopolitici che prevalentemente ricadono nel controllo di territorio e risorse in modo tale da influenzare direttamente o indirettamente gli avversari mediante l'interdizione potenziale di questi benefici. La supremazia della moneta è una codificazione particolare di questa dottrina che permette al paese emittente di vincolare a sé e far ricadere sugli alleati i costi di politiche sbagliate o mal calibrate. Durante la Guerra Fredda, il blocco occidentale a trazione statunitense l'utilizzo e il consolidamento di strutture burocratiche volte ad elaborare strategie di guerra economica si potenziò notevolmente. Infatti, tra il 1975 e 1995 si registrò un aumento quantitativo delle sanzioni a fine politico che raddoppiarono in quegli anni⁵⁷. L'apogeo fu raggiunto dalla presidenza di Ronald Reagan, la quale sferrò il colpo decisivo al sistema economico sovietico complicando le relazioni economiche tra Russia e Germania, abbassando il prezzo del petrolio mediante accordi con l'Arabia Saudita per dimezzare le risorse finanziarie del regime di Mosca e, infine, imponendo con la corsa agli armamenti un riarmo massiccio a Mosca per lo scudo spaziale anti-balistico che prosciugò le finanze sovietiche mettendo in ginocchio il gigante euroasiatico. Potremmo così definire la guerra economica come l'insieme di pratiche economiche, diplomatiche e militari volte ad indebolire il potenziale economico dell'avversario⁵⁸. Si tratta di tecniche di guerra ibrida che prevedono implementazioni varie ed eterogenee come: controllo delle rotte marittime e dei mercantili, intercettazione navale, liste di embargo, interdizione alle

⁵⁵ V. Ilari, G. Della Torre(2017), *Economic Warfare-Storia dell'arma economica*, Società Italiana di Storia Militare, ACIES edizioni Milano, pp. 8

⁵⁶ Idem

⁵⁷ Ibid. pp. 9

⁵⁸ Ibid. pp. 12

operazioni finanziarie internazionali, dazi doganali, alienazione di proprietà e conti esteri, attacchi militari ad infrastrutture strategiche e manipolazioni valutarie⁵⁹. Questi strumenti possono essere utilizzati dagli Stati per conseguire obiettivi geopolitici con particolare centralità nel contenimento economico e territoriale dell'avversario. In tal proposito, le misure non militari di guerra economica sono sanzioni, embarghi, cartelli e manipolazioni valutarie per affossare i tassi di cambio; queste misure servono a tagliare le catene del valore ed inibire le capacità economiche del *competitor* impedendogli una normale programmazione economica e privandolo di risorse essenziali per la sua sopravvivenza⁶⁰. Per embarghi ed altre misure si richiede anche una certa leva su altre nazioni per impedire una semplice diversificazione degli import per l'approvvigionamento di risorse. Per questo motivo, ad oggi, questi strumenti vengono implementati soltanto da paesi come gli USA che possano contare su un risposta positiva in termini di rinnovo continuo delle misure economiche di contenimento nei confronti dei *target* designati da Washington, da parte dei paesi alleati e dalle istituzioni internazionali. Fu proprio per le misure economiche di contenimento che portarono alla stagnazione l'economia sovietica inducendola ad un disimpegno militare in Europa Orientale. Dalla fine dell'Unione Sovietica, il mondo ha conosciuto un rapido impulso di liberalizzazione inerenti al commercio e agli investimenti nei mercati dei capitali. Il rapido proliferare di grandi aziende, giganti *hi-tech* e della logistica ha modificato gli assetti del capitalismo e dei suoi cicli di riproduzione. Le dinamiche sono state trattate in maniera approfondita nel primo capitolo, a questo punto ci basti ricordare che la competizione globale determinata dalla liberalizzazione costringe i governi ad attuare politiche di compensazioni volte a tutelare il proprio tessuto economico-produttivo. Per via della reciproca interdipendenza determinata dagli scambi commerciali e finanziari e dalla potenza raggiunta dagli arsenali bellici, al giorno d'oggi di rado le nazioni ingaggiano conflitti all'ultimo sangue al contrario di quanto mostrato dalla storia novecentesca. Perciò, la guerra è oggi diventata economica, ovvero si utilizzano stratagemmi di molteplice natura che conferiscano vantaggi competitivi alle proprie aziende per intercettare fondi o quote di mercati importanti, specie se strategici. Alla violenza delle armi si sostituirebbe dunque una lotta a suon di prodotti e servizi da esportare⁶¹. Si registra uno spostamento di risorse negli ultimi decenni da politiche di potenza ad un progressivo impegno verso l'accaparramento di risorse e mercati. Tutto ciò comporta una ridefinizione del ruolo dello Stato in relazione alle nuove sfide cercando di modificare le condizioni della concorrenza e di trasformare i rapporti di forza economici non soltanto per tutelare i posti di

⁵⁹V. Ilari, G. Della Torre(2017), *Economic Warfare-Storia dell'arma economica*, Società Italiana di Storia Militare, pp. 13

⁶⁰ Ibid. pp. 15

⁶¹ G. Gagliano, *Guerra economica-Stato e Impresa nei nuovi scenari internazionali*, Firenze, GoWare, pp. 8

lavoro dalla delocalizzazione produttiva, ma soprattutto conseguire supremazia tecnologica e conseguentemente economico-politica⁶². Per quanto concerne i paesi occidentali, il loro principale obiettivo è mantenere livelli occupazionali alti, cioè in *primis* difendere la propria industria autoctona. Il tessuto industriale viene protetto per via delle sue ricadute economiche ed elettorali, ma persiste anche l'interesse di conseguire indipendenza tecnologica in settori strategici. Sul versante estero si cerca di assumere il controllo di quote di mercati energetici e metalli rari. Particolare menzione, per i mercati del cibo come beni di prima necessità come mais, riso, soia e grano che costituiscono la base alimentare di tutti i popoli del pianeta. In futuro potrebbero verificarsi conflitti tra i paesi in via sviluppo, molto popolosi e con un reddito in progressivo aumento, e i paesi occidentali che necessitano di mantenere il tenore di vita sopra certi livelli per non minare il grado di legittimazione delle istituzioni. Inoltre, gli Stati fornitori di materie prime acquistano una sempre maggiore leva negoziale grazie ai fondi sovrani, che vengono alimentati dalle esportazioni delle aziende strategiche governative, in grado di acquisire quote azionarie di aziende centrali per le economie del paese bersaglio⁶³. Generalmente, questi fondi agiscono in conformità alle istanze strategiche fissate dal governo e possono anche condurre politiche anticicliche che incentivino le imprese autoctone sui mercati internazionali aumentandone la competitività. Gli stessi strumenti di guerra economica possono rivelarsi offensivi e difensivi allo stesso tempo. Nella prassi macroeconomica consolidata si inseriscono l'utilizzo della moneta con le svalutazioni competitive, l'*unfair-trade*, barriere doganali a tariffarie, quote di importazioni, sovvenzioni alle esportazioni ed incentivi normativi all'acquisto di prodotti autoctoni⁶⁴. Nel prossimo paragrafo si prenderanno in considerazione gli strumenti economici offensivi e ne indicheremo i punti di forza e le criticità.

3.2 Consolidamento di strumenti offensivi di contenimento

L'applicazione di strumenti coercitivi diretti è una pratica estremamente invasiva spesso gravida di conseguenze spiacevoli e sub-ottimali per le economie degli avversari che non perseguono fini economici, ma politici⁶⁵. Tra le armi tradizionali della guerra economica possono essere categorizzate in dirette ed indirette. Quelle dirette hanno lo scopo di minare il sistema economico-finanziario del nemico ovvero bloccarne la crescita e vincolarla alla propria volontà. Inoltre, esistono forme di rappresaglia che sono considerate illegali e costituiscono un illecito internazionale come: boicottaggio, prezzi predatori, contraffazione, triangolazione, sabotaggio, spionaggio, corruzione e

⁶² Ibid. pp. 14

⁶³ Ibid. pp. 18

⁶⁴ Ibid. pp. 56

⁶⁵ V. Ilari, G. Della Torre(2017), *Economic Warfare-Storia dell'arma economica*, Società Italiana di Storia Militare, ACIES edizioni Milano, pp. 16

riciclaggio⁶⁶. Non è nostro obiettivo analizzare questi aspetti perché non costituiscono formule di ripiego coercitivo minore e spesso appannaggio di stati canaglia e gruppi criminali. In questo capitolo si svilupperà attorno alle sanzioni e alla guerra finanziaria. Le sanzioni economiche consistono in un blocco selettivo degli scambi commerciali con uno Stato bersaglio da parte di un altro Stato o una coalizione per indurlo a cambiare politica o regime⁶⁷. La sanzione consiste nella sospensione di trasferimenti sotto forma di aiuti finanziari o nel blocco di *export* di beni e tecnologie critiche (embargo) ed eventualmente nell'*import* (boicottaggio). La contabilità macroeconomica con le tabelle di input-output permette di calcolare l'impatto delle misure sui vari settori dell'economia del bersaglio ed individuare le debolezze strutturali per garantire il massimo impatto al minor costo possibile. Ci sono molteplici fattori da tenere in considerazione in un'analisi costi-benefici⁶⁸:

- 1) Massima incidenza su importanti settori produttivi ed economici del *target*;
- 2) Mancanza di sostituzioni interne o esterne dei prodotti necessari al fabbisogno della popolazione;
- 3) Effettiva capacità del *sender* di controllare le esportazioni verso il *target*;
- 4) Impedire agli altri paesi di esportare verso il *target* per costringerlo alla resa;
- 5) Possibilità di monitorare le transazioni internazionali per verificare l'effettiva attuazione dell'embargo.

Qui veniamo al punto. Nella valutazione per l'implementazione dell'arma economica occorre tenere in considerazione il livello di incidenza delle esportazioni di un determinato bene sul PIL totale. Per paesi ad esempio come l'Iran, l'impossibilità di esportare idrocarburi mediante un embargo che vieti i rapporti commerciali con questo paese si traduce inesorabilmente in un disastro economico, ben peggiore in paragone rispetto a quanto cagionato da un bombardamento di guerra convenzionale. Per quanto riguarda gli Stati mediorientali, possiamo definirli dei *rentier states*, ovvero forme statuali che fanno derivare buona parte del loro PIL da esportazioni di risorse naturali. Queste forme di Stato tendono ad inibire la diversificazione della produzione e dell'economia in generale alimentando diseguaglianze sociali ed impedendo l'affermarsi di una classe media per via di un esercizio autoritario di *élite* burocratiche che gestiscono i monopoli di Stato in maniera quasi completamente autoreferenziale. L'effettività e l'efficacia di una sanzione dipendono dal peso geopolitico esercitato dallo Stato che assume l'iniziativa. Infatti, il *sender* dovrebbe influenzare anche altri paesi per disincentivare la coalizione a sopprimere i rapporti con il *target*. L'unico paese ad oggi in grado di condurre attacchi con le sanzioni sono gli Stati Uniti proprio per via della loro *leadership*

⁶⁶ Idem

⁶⁷ Ibid. pp.17

⁶⁸ Idem

internazionale. Molti critici sostengono che le sanzioni siano poco efficaci e controproducenti perché tendono a rafforzare il grado di legittimazione delle istituzioni del *target* per via del fenomeno del patriottismo che si innesca in momenti di aggressione dello straniero. Per queste ragioni, gli USA e gli europei hanno col tempo realizzato delle sanzioni *ad hoc* che colpiscano chirurgicamente i gangli vitali dell'economia avversaria, evitando così le sofferenze della popolazione civile rimettendo l'entità dei danni verso le società, istituzioni ed individui centrali perché inseriti strategicamente nelle burocrazie economico-militari. Ad esempio, le sanzioni implementate nel 2014 dopo l'annessione della Crimea da parte della Federazione russa e la guerra in Donbass, i paesi occidentali a trazione statunitense hanno elaborato delle sanzioni per colpire i reparti economici strategici legati al trasferimento di risorse finanziarie, *know-how* e materie prime per i settori energetici, militari e *hi-tech*. Inoltre, le sanzioni vanno ben calibrate per evitare equilibri sub-ottimali, nonché danneggiare la propria economia o quella dei propri *partners*. Per il *sender* si manifestano problematiche di varia natura come costi di monitoraggio, compromissione sulla scena internazionale dal punto di vista economico e diplomatico ed incidenze sull'*export*⁶⁹. I costi di emissione delle sanzioni potrebbero generare ricadute negative sugli alleati dello Stato che guida l'offensiva, generando così spinte centrifughe. Esiste anche un altro aspetto della guerra economica contemporanea che come abbiamo indicato ad inizio paragrafo non è direttamente legato agli utilizzi dell'economia per ottimizzare le spese militari. Ci riferiamo alla guerra finanziaria (*Financial Warfare-FW*) che utilizza mezzi diretti ed indiretti per minare la forza della moneta di un paese nemico⁷⁰. Nelle tecniche rientrano, ad oggi, congelamento dei conti bancari del nemico, il blocco dell'accesso al credito e le speculazioni valutarie condotte dalle autorità monetarie vendendo le riserve della valuta nemica per affossarne il cambio. Nonostante la notevole incidenza delle misure in questione, queste per funzionare necessitano 3 precondizioni fondamentali:

- 1) potere finanziario superiore a quello del nemico;
- 2) flessibilità economica garantita da una moneta forte;
- 3) accesso elastico al credito e la capacità di negarlo al nemico tale che si possano imporre le proprie regole di competizione.

Tali condizioni nell'attuale contesto geo-economico mondiale l'unico paese che soddisfa a pieno i requisiti sono gli Stati Uniti, le cui fondamenta economico-finanziarie sono già state trattate nel capitolo precedente. La guerra economica nell'accezione finanziaria serve a minare le fondamenta macroeconomiche dell'avversario, pregiudicando la sua possibilità di accedere ai mercati diminuendo

⁶⁹ V. Ilari, G. Della Torre(2017), *Economic Warfare-Storia dell'arma economica*, Società Italiana di Storia Militare, pp.25

⁷⁰ Idem

la competitività e l'accesso a risorse finanziarie⁷¹. In particolare, un paese egemone potrebbe estromettere il nemico dai mercati finanziari come fecero gli USA con l'Iran. Esiste una rete globale di infrastrutture interbancarie preposte anche alla gestione del sistema dei pagamenti infra e internazionali. A questa struttura privata si affianca il controllo monetario e di stabilità sistemica conferito dalle banche centrali. Risulta più semplice colpire i flussi finanziari attraverso le vie di comunicazione telematiche, piuttosto che i beni reali che possono spesso confluire attraverso canali geografici difficilmente individuabili. Dopo l'11 Settembre 2001, attraverso il *Patriot Act* fu creata dagli Stati Uniti una struttura di intelligence finanziaria (FINIT) all'interno del Dipartimento del Tesoro americano. Con il pretesto della lotta finanziaria al terrorismo internazionale, gli USA riuscirono ad avere accesso al sistema SWIFT che gestisce i trasferimenti monetari internazionali⁷². Attraverso questa mossa, ora lo Stato Federale statunitense è in grado di monitorare l'operato dei maggiori gruppi finanziari mondiali, irrogando all'occorrenza sanzioni economiche, penali e danni alla reputazione di gruppi economici che operano in contrasto all'interesse del paese a stelle e strisce. Attraverso il suo ruolo di moneta di riserva degli scambi internazionali, Washington rimane l'unico attore che può interdire la capacità finanziaria di altre nazioni per via del controllo delle reti telematiche e dell'extra-territorialità del diritto statunitense per via della centralità del NYSE e del principio giuridico cardine della globalizzazione del *home country control* che permette alle autorità americane di estendere la regolazione finanziaria per motivi di sicurezza nazionale a tutte le principali banche americane che gestiscono le piattaforme dei pagamenti internazionali. Agire su piattaforme statunitensi, accedere al loro immenso mercato interno significa sottostare alla regolamentazione e ai forti poteri discrezionali delle entità di *regulation* americane. Non esiste nazione, ad oggi, in grado di mettere in discussione l'attuale assetto. Indubbiamente, oramai è materialmente impossibile controllare gli attori economici e le loro infinite interazioni reciproche, ma è ancora possibile per alcuni paesi coordinare i flussi mediante aggiustamenti volti a perpetrare l'andamento egemonico del sistema dollaro-centrico. Del resto, come già rilevato più volte, un paese utilizza l'economia per legare a sé e vincolare altre potenze, per poi disporre di forti leve negoziali e promuovere sfere di influenze geopolitiche. Abbiamo parlato di guerra economica, che colpisce beni e servizi, e la guerra finanziaria che interessa gli aspetti monetari e finanziari. Rimane da analizzare l'intelligence economica che merita uno sviluppo argomentativo a parte.

3.3 Intelligence economica e concorrenza imperfetta

⁷¹ Idem pp. 27

⁷² Idem pp. 31

Come detto nel paragrafo precedente, lo scopo della guerra economica, nelle sue declinazioni difensive, è quello di vincere la competizione per il controllo di ampie fette di mercato. Partecipare al sistema globalizzato comporta benefici notevoli che fanno aumentare la produzione e migliorano il tenore di vita della popolazione. Conquista e sfruttamento degli spazi economici, sviluppi ICT e tecnologie dell'informatica e della comunicazione. Occorre perciò conseguire una conoscenza sufficiente dell'habitat di competizione dove prende luogo la competizione tra sistemi paese per gestire maniera ottimale la sicurezza economica nazionale positivamente correlata alla stabilità del settore privato⁷³. La nostra epoca è caratterizzata da un flusso continuo di informazioni prodotte perpetuamente da un'infinità di nodi più o meno integrati, sui quali vengono prodotte analisi e previsioni di possibili scenari futuri. Le variabili endogene del mercato hanno fortemente inibito la sovranità degli Stati che non riescono più a controllare con gli strumenti monetari e di regolazione i flussi di merci o finanziari che alimentano l'economia interna. Nasce così, per coadiuvare le proprie imprese l'intelligence economica che studia i cicli dell'informazione per meglio operare nel contesto globale⁷⁴. Il ciclo economico per essere studiato necessita di quattro fasi d'analisi che sono la definizione delle tecniche di raccolta di informazioni, metodi per la loro elaborazione, formulazione di strategie e scenari futuri e le indicazioni tecniche per l'attuazione delle strategie. Per le informazioni si attua una *fusion* dei patrimoni informazionali raccolti da vari centri di monitoraggio strategici e convertire il tutto in un insieme coerente di dati utili al processo decisionale. La geo-economia studia come garantire l'ordine economico mondiale ai fini di sviluppo, utilizzando metodi di intelligence economica. La raccolta dati viene condotta in funzione degli obiettivi che si vogliono perseguire ed è possibile ottenere da fonti aperte informazioni "bianche" che necessitano di verifiche ed elaborazione successiva per trasformarle in dati elaborati utili alle decisioni. Esistono anche informazioni "nere" che sono riservate o addirittura segrete la cui fruibilità è appannaggio soltanto dei vertici statali. La programmazione dell'intelligence economica assume una prospettiva di lungo periodo delle influenze sull'esterno determinate dalla propria azione o da quelle altrui. La qualità dell'informazione, che può essere trasferita alle grandi aziende strategiche ed oligopoliste o ai comitati per l'internazionalizzazione delle imprese nazionali. Attraverso *l'intelligence economica* si può conoscere per deduzione: le rotte e le regole per condurre i traffici di merci, conoscere il livello di innovazione tecnologica esterno, analisi di impatto per le politiche pubbliche internazionali (es. norme sull'ambiente), analisi del mercato del credito e quotazioni azionarie, valutare effetti acquisizioni, fusioni o partecipazioni, considerare l'uso dei media e, infine, valutazioni di ricerche

⁷³ C. Jean, P. Savona(2011), *Intelligence economica il ciclo dell'informazione nell'era della globalizzazione*, Rubbettino, pp. 16

⁷⁴ Idem

condotte dai propri laboratori strategici (pubblici, segreti o privati) per conferire competitività mediante trasferimenti tecnologici⁷⁵. Queste analisi sono spesso molto costose e necessitano di capacità tecniche e di informazioni che spesso soltanto i governi con le opportune commissioni possono disporre. Spesso le aziende private sono lente ed inefficaci nel produrre queste analisi multi-scenario, per via dei deficit sopracitati. Perciò, in questo caso un aiuto da parte delle istituzioni che forniscano il giusto patrimonio informativo, trasformando il tutto in un surplus volto alla creazione del valore. Il patrimonio più importante per l'impresa è il suo modello gestionale che garantisce un'allocazione razionale delle sue risorse. L'intelligence economica si prefigge di valorizzare questo patrimonio con scelte strategiche che tengono in considerazione le tendenze strutturali. La metodologia si articola di diversi passaggi che garantiscano il rigore epistemologico dell'analisi. In *primis*, vengono raccolti i dati funzionali all'obiettivo fissato e vengono elaborati degli scenari che poi vengono comparati per calibrare le scelte da attuare in corsa come meccanismi correttivi e congiunturali⁷⁶. I parametri importanti generalmente considerati sono l'impegno finanziario richiesto, i tempi di rientro del capitale investito, disponibilità di mano d'opera qualificata, legislazione favorevole, stabilità politica e *regulation* da parte delle autorità⁷⁷. Gli Stati possono intervenire mediante operazioni di intelligence non convenzionali e cyber-attacchi. Questo ordine di considerazioni ci riporta al dominio della guerra ibrida, che come detto ad oggi non si articola più con contrapposizioni frontali tra eserciti. Finito il collante ideologico e geo-militare della Guerra Fredda e con l'ingresso sulla scena competitiva mondiale di paesi emergenti (tra cui i giganti asiatici), si sono subito moltiplicati i focolai di discontinuità tra sistemi-paese. Non soltanto pratiche informative, ma un vero e proprio spionaggio industriale condotto dalle strutture statali per assicurare i propri interessi geo-economici, in un contesto di progressiva erosione delle vecchie prerogative sovrane conosciute in passato e che erano attribuite agli Stati-nazione. Le misure protezionistiche e la leva monetaria risulta sempre meno efficace per via della liberalizzazione dei mercati finanziari che tendono a lucrare sui differenziali dei tassi di rendimento e gli interessi influenzati al ribasso dall'inflazione, che spesso conduce se non controllata una migrazione verso piazze finanziarie e listini più competitivi. Nascono così forme ibride e non-convenzionali di guerra, non meno dannose però in termini di effetti negativi sul PIL. Inoltre, esistono sistemi di spionaggio in grado di fornire tutte le informazioni sensibili di cui le aziende nazionali necessitano per essere tempestivamente pronte a sbaragliare la concorrenza. Ad esempio, esiste un sistema globale di intercettazioni in grado di trattare trilioni di dati e allo stesso tempo di selezionare le informazioni significative per gli operatori. Gli usi

⁷⁵ Idem pp. 41

⁷⁶ Idem pp. 44

⁷⁷ Idem pp.

di questo sistema sono molteplici e possono essere iscritti in una logica maggiormente legata all'aspetto della sicurezza nazionale o delle proprie truppe all'estero. Tuttavia, non va dimenticato che nel contesto attuale anche la sicurezza economica delle proprie imprese sia perfettamente riconducibile ad una programmazione governativa volta a preservare l'interesse nazionale. Conoscere capacità e intenzioni dei concorrenti, e il livello di concessione massima che possono fare nei negoziati, fornisce un grande vantaggio competitivo per qualsiasi transazione. Il sistema *Echelon* di spionaggio potrebbe permettere questo vantaggio competitivo. Il progetto consiste in un accordo tra agenzie di *intelligence* dei paesi dell'Anglo-sfera come USA, UK, Nuova Zelanda, Canada e Australia inizialmente concepito in funzione antisovietica⁷⁸. Le stazioni di ascolto sono collegate a decine di satelliti (si parla di 120 unità) in orbita che monitorano il traffico informativo globale violando sistematicamente la *privacy* su cui si basa il vantaggio competitivo e la protezione dei brevetti⁷⁹. La questione è stata più volta oggetto di interrogazioni all'attenzione del Parlamento Europeo (a partire dal 2001), aprendo anche la prospettiva della creazione di un sistema analogo di controllo europeo. Tuttavia, le debolezze politiche e strutturali non permettono al continente una programmazione di coordinamento comune che non esuli dal semplice riproporre linee di faglia e fratture derivanti dalle logiche di potenza degli Stati membri in reciproca contrapposizione sulle tematiche più disparate, *in primis* l'economia e la competizione. *L'intelligence economica* permette di creare un rapporto informativo attraverso *partnership* tra pubblico e privato che ridefiniscono il ruolo dello Stato nell'epoca della globalizzazione dove i poteri tradizionali non possono più essere esercitati come in passato. Mediante strutture di coordinamento con gli enti pubblici, le imprese private specialmente quelle operanti all'estero potranno disporre di un supporto che inevitabilmente può danneggiare la competizione straniera. Ai tempi della competizione globale, *l'intelligence economica* si presenta come il nuovo paradigma sul cui terreno si gioca la disputa per la competizione futura. Tuttavia, *l'intelligence* non è l'unico strumento utilizzato dagli Stati per conseguire superiorità economica e foraggiare le proprie imprese autoctone. Nel prossimo paragrafo ci occuperemo del ruolo strategico delle infrastrutture.

3.4 Il ruolo strategico delle infrastrutture nella competizione geopolitica

Per concludere questo capitolo non potevamo fare a meno di richiamare l'importanza strategica delle infrastrutture. Già nel primo capitolo avevamo parlato di infrastrutture per mostrare l'importanza di connettere le diverse aree del territorio nazionale, incentivando la creazione di un mercato comune e della standardizzazione regolativa con la fine delle dogane interne. Nell'epoca della globalizzazione

⁷⁸ Idem pp. 68

⁷⁹ Idem

la creazione di infrastrutture travalica i confini nazionale per proiettare influenza e drenare risorse da altre nazioni. Per quanto riguarda le infrastrutture e i loro vantaggi a somma positiva dal punto di vista economico, esiste una letteratura in materia sterminata ben nota. Tuttavia, non viene generalmente considerato le implicazioni strategiche, cioè strutturali, che conducono la creazione di infrastrutture ad essere un utile strumento nella guerra economica con la teorizzazione in precedenza richiamata. Le economie viaggiano attraverso le infrastrutture e si sviluppano in funzione del loro posizionamento. Inoltre, la costruzione di infrastrutture si trasformano in leve di tipo politico e militare che mostrano l'aspetto di gioco a somma zero⁸⁰. La connettività è il circuito vascolare che alimenta il meccanismo di circolarità causale tra Stato e capitalismo. Assieme all'espansione dei cicli economici alimentati dalle imprese, si articola anche il potenziamento dello Stato che le propone. Ci sono perciò interessi strategici di lungo periodo che esulano dai *trade-off* tradizionali aprendo ad una serie di vantaggi potenziali che ineriscono ad un dominio che trova molteplici declinazioni militari, economiche, tecnologiche e di *intelligence*. L'integrazione territoriale è sempre geopolitica, quindi inserita nella logica di potenza, e le ricadute sono molteplici. Per quanto riguarda le infrastrutture, spiegheremo i motivi che giustificano la leva politica attraverso il finanziamento, l'organizzazione del progetto e della gestione della proprietà nonché dell'operatività⁸¹. Queste tre fasi esibiscono criticità sul fronte della sicurezza che vanno considerati in quanto linee di faglia di crisi sistemiche tra sistemi paese. Partendo dal finanziamento, appare chiaro che il finanziatore di maggioranza è in grado di influenzare numerose fasi dalla costruzione alla gestione una volta terminati i lavori. Molto spesso, gli stati riceventi i finanziamenti si trovano indebitati e finanziariamente indeboliti nei confronti del creditore che giocherà così un ruolo di primo piano nella definizione degli *standard* tecnici di funzionamento e di *governance*. Inoltre, il finanziamento mobilita un'ampia filiera produttiva che alimenta le aziende ed il tessuto industriale dello stato finanziatore di maggioranza che riesce così a favorire, su territori altrui, un profitto costante nel tempo con effetti positivi sull'occupazione. Inoltre, le infrastrutture moderne, specialmente quelle telematiche, permettono l'interoperabilità tra diversi nodi operativi e permettono al finanziatore di accedere mediante i corridoi infrastrutturali alle zone sensibili del paese. Per la costruzione saranno proposte le proprie aziende autoctone e la propria manodopera mano d'opera in modo tale da stabilizzare ed indurre legittimazione istituzionale all'interno dei propri confini, liberando forze economiche che innescano un circolo virtuoso. Ad oggi, le infrastrutture integrano sensori tecnologici non soltanto per il ramo IT, questo significa che con la costruzione di corridoi infrastrutturali vengono anche mobilitate filiere

⁸⁰ J. E. Hillman(2019), *Influence and infrastructure, the strategic stakes of foreign projects*, Washington, CSIS

⁸¹ Ibid. pp. 5

ad alta tecnologia in vista del trasferimento tecnologico⁸². Qui l'aspetto più critico si mostra nella sua concretezza, perché introdurre certe tecnologie di un paese poi vincola la proprietà alla filiera produttiva del paese in questione, permettendo di dettare gli *standard* tecnici e di operatività per il *management* dell'opera e dei suoi ulteriori sviluppi futuri. Il trasferimento tecnologico e il vincolo alle proprie *supply chain*, unitamente alla leva finanziaria, conferiscono ai principali finanziatori di istituire un sistema di garanzie e condizioni anche politiche in vista della tutela degli investimenti. Le pratiche di credito, il massimo imponibile, i termini di pagamento e il tasso di interesse sono strumenti di influenza politica, in particolare in contesti dove le istituzioni sono particolarmente fragili dal punto di vista dei bilanci⁸³. Infatti, il leader del progetto può articolare la natura del progetto sulla base delle proprie necessità e facendo leva sul debito contratto dallo stato beneficiario potrebbe chiedere per ricoprire gli investimenti mediante il trasferimento di risorse energetiche e metalli rari, alimentando così la propria crescita economica drenando le risorse dall'estero. In particolare, la costruzione di infrastrutture energetiche permette di essere ripagati e assorbire petrolio e gas sotto forma di royalties, permettendo così di venire in contro alla propria domanda interna. Molto spesso, i prestiti vengono concessi a paesi che probabilmente non potranno mai ripagare i debiti, perciò queste nazioni accetteranno, per evitare di essere delegittimati sui mercati internazionali, di vedere la loro sovranità ed autonomia decisionale ridimensionate. Il creditore potrebbe interdire l'accesso e l'utilizzo dell'infrastrutture, specie se digitale o un porto, ai competitors causando ingenti danni economici⁸⁴. Infatti, le concessioni portuali o aeroportuali permettono di selezionare ed influenzare mediante la discrezionalità della partnership l'andamento contrattuale dell'intera infrastruttura. Inoltre, potrebbero essere esclusi i competitors dalla fruizione dei servizi connessi all'infrastruttura ed assecondare il proprio apparato competitivo. L'investimento massivo in più paesi permette il *network advantage* che crea delle "collane di perle" in grado di connettere mediante accordi più sistemi logistici e produttivi scandendo così lo sviluppo economico in funzione del proprio operato. Creare la propria rete logistica transnazionale fornisce il vantaggio di drenare risorse economiche e naturali da altri paesi e allo stesso tempo si può contenere l'espansione economica di nazioni rivali. Infine, esiste anche l'aspetto della sicurezza che generalmente viene sottostimato per via di un pregiudizio liberale che vede nelle iniziative economiche tra paesi un gioco esclusivamente a somma positiva. Dalla nostra prospettiva qualsiasi progetto di ampia portata rappresenta un tentativo di aggressione alle risorse, alla tecnologia e ai risparmi di altri paesi. Le infrastrutture, specialmente ferrovie e autostrade, forniscono la possibilità una mobilitazione militare in caso di emergenza che permette

⁸² Ibid. pp. 13

⁸³ Idem pp. 21

⁸⁴ Idem pp. 22

una proiezione di potenza militare al creditore. Molto spesso, in seguito alla costruzione di corridoi infrastrutturali si registra il progressivo aumento della presenza militare gli stati creditori lungo l'asse geografica di riferimento al progetto⁸⁵. Questa mobilitazione viene giustificata dall'investitore per tutelare la sicurezza del progetto per evitare che i molteplici scenari di insorgenza mettano a rischio il flusso di merci e il corretto funzionamento dell'infrastruttura. Le problematiche di sicurezza si sviluppano anche in funzione degli investimenti in progetti di reti e spazi ad alta tecnologia che aprono notevoli criticità per via dello spionaggio, dell'intelligence economica e della *cyber warfare*. Tutte queste dimensioni di conflitto sono ravvisabili nell'operato della Repubblica Popolare Cinese in Asia Centrale e Meridionale. Pechino cerca di espandere influenza militare, economica e tecnologica in Eurasia, progettando di scardinare l'attuale assetto della globalizzazione americano-centrico. Allo stato attuale, la contrapposizione tra Cina e USA è l'esempio più emblematico di guerra economica e servirà a mostrare l'utilizzo di strumenti di politica economica e finanziari per danneggiare le ambizioni del rivale. Nel prossimo ed ultimo capitolo, analizzeremo le principali linee di frattura tra i due giganti economici e militari. Il cerchio argomentativo della tesi si chiude con il caso più emblematico del nostro tempo.

⁸⁵ Idem pp. 25

CAPITOLO 4: Scontro geo-economico *Cina e USA*

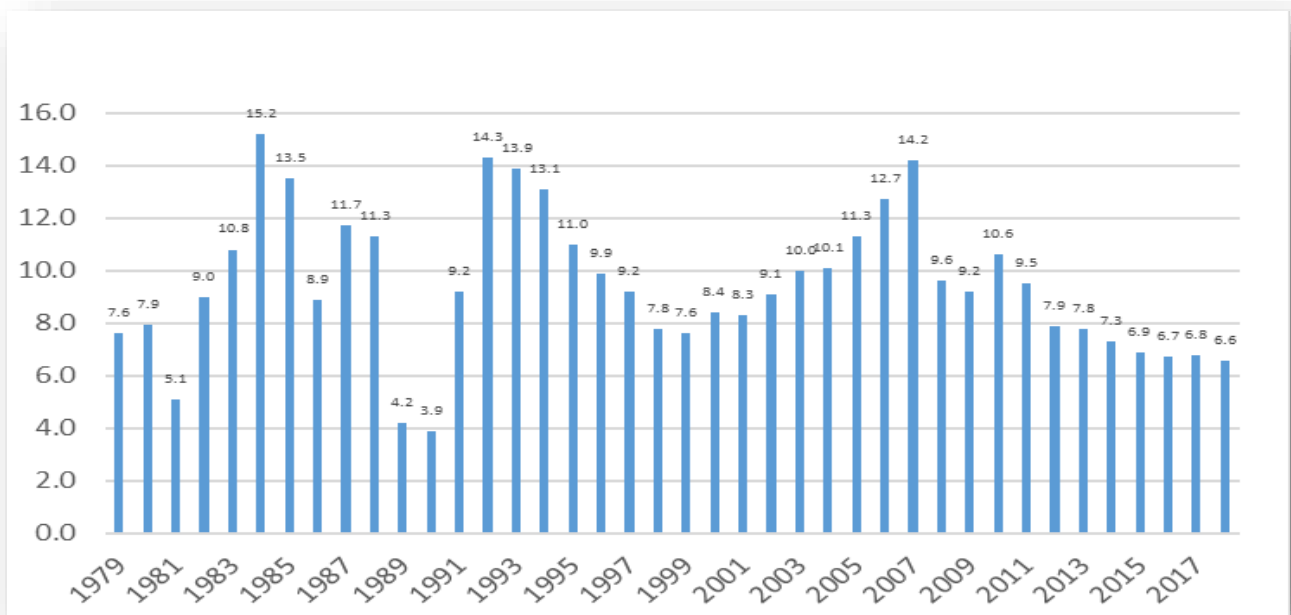
4.1 La prodigiosa crescita cinese e rischi per l'egemonia USA

In questo capitolo conclusivo tireremo le somme su quanto detto finora, applicando i paradigmi esposti in precedenza al caso concreto della rivalità geopolitica tra Cina e Stati Uniti. Il caso rappresenta l'esempio di attuale guerra economica che assume molteplici declinazioni. Per via della liberalizzazione del traffico dei beni, servizi e capitali i paesi a basso costo della mano d'opera e con una relativa stabilità politica hanno assorbito per diversi decenni investimenti dai paesi occidentali che, guidati dal mito della competitività, hanno permesso uno sviluppo tecnologico notevole e completamente irregolare ed asimmetrico. In particolare, dal 1979 con le riforme di Deng Xiaoping la Cina ha sperimentato una crescita media percentuale del suo PIL del 10% all'anno⁸⁶. Il suo sistema economico si è orientato strutturalmente verso le esportazioni per via del cambio favorevole e del basso costo del lavoro. Nel giro di qualche decennio la Cina è diventata la “fabbrica del mondo” perché ha assorbito investimenti da buona parte dei paesi occidentali. Le merci a basso costo inondano i mercati dei paesi ad alto reddito, danneggiando inevitabilmente la produzione autoctona che si trova impossibilitata a competere salvo che non si taglino notevolmente i salari. Con le riforme degli anni '80 si permise alle imprese private e ai capitali esteri di oltrepassare le vecchie barriere doganali. In quanto paese comunista, l'economia era completamente programmata attraverso le aziende di Stato (SOEs-*State Owned Enterprises*) che conducevano un'integrazione verticale tra domanda e offerta di beni e servizi senza passare attraverso i meccanismi di mercato. Non essendo il mercato a regolare l'*output*, non esistevano forme di incentivi per aziende, lavoratori e contadini ad essere più produttivi, rendendo così l'economia stagnante. Per rafforzare i meccanismi di mercato, il governo iniziò ad incentivare la proprietà privata rendendo fruibili le terre ai contadini che le coltivavano ed inserendo parte della produzione all'interno di meccanismi di mercato per incentivare l'aumento della produttività in vista dei ricavi crescenti. Inoltre, vennero create quattro macro-ZEE lungo la costa orientale soggette ad una legislazione speciale con agevolazioni fiscali e burocratiche, in modo tale da attirare investimenti e diversificare l'economia. Venne anche proposto un modello di decentralizzazione amministrativa che rendesse più efficiente il processo di apertura verso l'economia industriale di mercato e allo stesso tempo permettere una gestione più efficiente tramite valutazioni

⁸⁶ W.M. Morrison(2019), *China's Economic Rise: History, Trends, Challenges, and Implications for the United States*, Washington, Congressional Research Service, code RL33534, pp. 1

provincia per provincia. La creazione di un ambiente economico favorevole doveva essere incentivata in tutti i modi per rendere il paese competitivo e allo stesso tempo il perno geo-economico della nuova divisione internazionale del lavoro. Inizialmente furono promosse come centri di raccolta investimenti le province di Pudong, Shanghai, Hong Kong, Zhuhai, Guangzhou, Macao e il delta del fiume Pearl River⁸⁷. Negli anni si sono moltiplicate le zone ad alta tecnologia, con forti incentivi fiscali e procedure burocratiche estremamente semplificate unitamente a qualsiasi limitazione di *regulation* volta alla tutela ambientale. Dal punto di vista del versante interno, fu incentivata la competizione interna tale che il numero delle imprese private cinesi sia aumentato notevolmente tra gli anni Novanta e il 2014, passando da 10 a 70 milioni di unità, assorbendo più di 500 milioni di lavoratori⁸⁸. Dalla fine degli anni '90 fu avviato un importante processo di sviluppo territoriale dinamico ed interconnesso. La prodigiosa crescita della Repubblica Popolare Cinese permise un raddoppio del PIL ogni 8 anni. Il grafico seguente riporta la crescita percentuale del PIL reale della Cina tra il 1979 e 2018.

Chinese Annual Real GDP Growth: 1979-2018



89

Fonte: IMF, riportato da Congressional Research Service

⁸⁷ F.B. Parenti, U. Rosati(2016), *Geofinanza e Geopolitica*, Milano, Egea Editore, pp. 120

⁸⁸ Ibid. pp. 121

⁸⁹ W.M. Morrison(2019), *China's Economic Rise: History, Trends, Challenges, and Implications for the United States*, Washington, Congressional Research Service, code RL33534, pp. 6

Sono principalmente due i motivi che hanno permesso secondo gli esperti una crescita così dirompente per diversi decenni. Investimenti su larga scala finanziati dagli alti livelli di risparmi e dai capitali esteri unitamente ad un rapido aumento di produttività dovuta ai trasferimenti tecnologici. Questi due fattori si sviluppano simultaneamente attraverso un meccanismo di ciclicità causale. Nel 1979, il livello dei risparmi (S) rappresentava il 32% del PIL. Alto livello di risparmi ha permesso alle aziende e le banche controllate dal Partito Comunista Cinese (PCC) di finanziare i massicci investimenti infrastrutturali ed edilizi. Oltre ai risparmi, anche gli aumenti di produttività hanno sostenuto lo sviluppo economico cinese. Le parziali liberalizzazioni favorirono un migliore allocazione delle risorse nei settori agricoli, del commercio e dei servizi. La formazione di un tessuto produttivo gestito da privati ha permesso questo *output* favorevole. Tuttavia, la produttività dello sviluppo tecnologico è fortemente influenzata dai trasferimenti di brevetti e *know-how* dai paesi occidentali. Ciò pone Pechino in una situazione di dipendenza strutturale dall'estero che dovrebbe parzialmente diminuire per conferire maggiore autonomia politica e trainare l'economia mondiale. Secondo l'IMF, nel 2018 il valore totale della produzione aggregata si aggirava attorno a 13.4 trilioni/\$, cioè attorno il 65.3% dell'economia USA; mentre il reddito pro-capite si aggira per la Cina attorno ai 9.608 \$ ovvero soltanto il 15.3% rispetto a quello statunitense⁹⁰. Senza dubbio la Cina è nell'attuale contesto la prima potenza manifatturiera che esporta invadendo con i propri prodotti decine di paesi, in particolare i più ricchi che importando finanziano anche il governo e la spesa pubblica cinese. L'economia cinese presenta la debolezza strutturale di tendere alla stagnazione, perciò necessità in continuazione di rinnovare i cicli di investimento per infrastrutture e sviluppo tecnologico per amplificare gli effetti propulsivi sul PIL. Per questa ragione, il governo cinese ha lanciato nel 2013 la *Belt and Road Initiative* (BRI), conosciuta anche come Nuova Via della Seta. Il progetto assume una prospettiva di ampio respiro che mira a creare connettività infrastrutturale multilivello tra la Cina e il resto del mondo. Più nello specifico, si cerca di connettere mediante molteplici corridoi infrastrutturali le esportazioni cinesi per giungere fino alla Germania in Europa. Il progetto presenta per ovvie ragioni non poche perplessità nonché limitazioni di tipo geopolitico. I cinesi stanno costruendo porti, aeroporti, autostrade, ferrovie, oleodotti, gasdotti, ripetitori e stazioni per la rete 5G. Questo progetto permette dal 2013 a Pechino di accumulare un considerevole *soft-power* che vede l'utilizzo degli investimenti strategici come arma economica per aumentare la sua sfera di influenza oltre i propri confini. Il progetto presenta numerose declinazioni dalla connettività, all'ampliamento dei mercati di sbocco per le merci cinesi, all'investimento in diversificazione

⁹⁰ Ibid. pp. 9

tecnologico e tutela di progetti a bassa emissione di CO₂. Inoltre, la Cina viene incontro al proprio fabbisogno energetico in costante crescita per via dell'incremento rapido del PIL. Per questo motivo ha realizzato diversi gasdotti oleodotti in Asia Centrale, specialmente per collegare le sue province più occidentali con Kazakistan e Turkmenistan, accingendo dai loro bacini di combustibili fossili. Per supportare una così ingente quantità di investimenti è stata costituita dal Governo Cinese una adeguata Task Force finanziaria, con presenza di azionisti anche esteri, composta da ICBC (*Industrial and Commercial Bank of China*) che dispone al momento di un fondo dedicato ai progetti BRI per un ammontare pari a 460 miliardi/\$, AIIB (*Asian Infrastructure Investment Bank*) con un fondo di 100 miliardi/\$ e *Silk Road Fund* con una dotazione di 40 miliardi/\$⁹¹. La Cina cerca di costituire una sfera di influenza alternativa che parcellizzi quella statunitense che al momento si estende a livello globale, con il fine di consolidare una contro-globalizzazione. Allo stato attuale sono stati superati i 420 miliardi/\$ di investimenti in ambito BRI con più di 80 paesi toccati, con previsioni di un incremento di ogni anno che superi 100 miliardi/\$⁹². La Cina utilizza sa bene che buona parte dei paesi riceventi non potranno restituire gli alti tassi di indebitamento nei confronti dei suoi istituti. Tuttavia, Pechino mira al conseguire *status* internazionale sostituendosi a Washington, creando aree regolative, tecnologiche ed un giorno militari alternative alla globalizzazione così come impostata dagli USA. Le sfumature di questo conflitto sono molteplici ed eterogenee, molte della quali rientranti nelle dinamiche da noi descritte nel paragrafo 4 del capitolo 3. Le infrastrutture mirano a proiettare influenza oltre i propri confini, con il pretesto degli scambi e dello sviluppo sostenibile. Nel prossimo paragrafo, essendo di nostro interesse la guerra economico-commerciale, vedremo come l'economia cinese stia assediando l'economia della prima potenza mondiale. Da questa prospettiva, la vittoria elettorale di Donald Trump può essere interpretata come una reazione della società statunitense all'ascesa cinese e alle asimmetrie della globalizzazione.

4.2 Amministrazione Trump e dazi sulle esportazioni cinesi

Dal 1980, anno della sottoscrizione del primo accordo di libero scambio tra USA e Cina, si è progressivamente consolidato il rapporto di interdipendenza strutturale tra Washington e Pechino. Come spiegato nei capitoli precedenti, gli Stati Uniti perseguono scientificamente un *deficit* commerciale che presenta un carattere più geopolitico che economico. L'immenso disequilibrio permette agli USA di distribuire ricchezza ai paesi alleati e finanziare la crescita economica fornendo

⁹¹ M. Angiolillo(2018), *La Via della Seta al tempo della guerra dei dazi. Prospettive e opportunità per l'Italia*, IlSole24Ore

⁹² OECD BUSINESS AND FINANCE OUTLOOK(2018), *China's Belt and Road Initiative in the Global Trade, Investment and Finance Landscape*, pp.21

l'accesso al proprio mercato interno. Allo stesso tempo, inondando i mercati esteri di dollari, la moneta statunitense finisce per essere richiesta da tutti gli operatori come moneta di riserva per gli scambi internazionali. Con l'apertura dei mercati e la delocalizzazione gli stessi USA hanno permesso nel corso dei decenni una forte massa industriale che secondo la nuova divisione internazionale del lavoro aprì in paesi come la Cina. Nei primissimi anni Ottanta, gli Stati Uniti avevano una bilancia commerciale positiva per via dei trasferimenti tecnologici e degli *stock* di capitale perché la Cina si trovava in una fase di bassissima produttività per via dell'assetto tradizione e agrario della società del tempo. Già dagli anni Novanta e poi dopo l'ingresso della Cina del 2001 nel OMC (Organizzazione Mondiale del Commercio), si è registrato un'inversione del *trend* portando ad uno squilibrio estremamente asimmetrico della bilancia commerciale statunitense. Nel 2017, le istituzioni federali hanno registrato un deficit della bilancia commerciale corrispondente 375.2 miliardi/\$, con esportazioni totali verso la Cina di 130 miliardi/\$ e con delle importazioni dalla Cina di 505 miliardi/\$⁹³. Le merci importate in prevalenza appartengono a cinque categorie: tecnologie di comunicazione, beni intermedi prodotti informatici, beni manifatturieri come giocattoli a base di plastica, abbigliamento e semi-conduttori. Inoltre, la Cina è anche la quarta fonte di prodotti agro-alimentari importati negli USA, per un totale di 4.5 miliardi/\$ annui⁹⁴. Qui, si presentano due dati essenziali di natura strategica e politica. Per quanto riguarda l'aspetto strategico, le componenti elettroniche e i semi-conduttori prodotti in Cina espongono gli Stati Uniti ad un alto rischio di spionaggio e di *intelligence* economica. Il secondo dato, è di natura politica perché una porzione massiccia dell'elettorato del Presidente Trump trova occupazione nel settore della produzione agricola, perciò le grandi importazioni del mercato americano dai paesi a basso costo di produzione hanno danneggiato notevolmente le marginalità di questa categoria. Proseguendo con le divergenze, la Cina grazie all'apertura dei mercati globali è diventato il primo controllore delle *supply chain* mondiali. I fornitori delle grandi aziende occidentali hanno negli anni collocato buona parte delle loro fabbriche e corpi intermedi di produzione nei paesi come la Cina che dispongono di un ampio bacino di manodopera a basso salario per lavori ad alta intensità del lavoro. Come spiegato nel primo capitolo, spesso i beni intermedi convergono in alcuni poli manifatturieri per essere assemblati e ovviamente il valore dei prodotti finali dipenderà dalla somma dei beni intermedi e del valore aggiunto dell'assemblatore finale. I poli manifatturieri hanno la possibilità di assorbire i risultati in termini di investimenti tecnologici dei paesi che hanno prodotto i beni intermedi. Spesso il bene finale viene rivenduto al paese dei beni intermedi, facendo in modo che l'esportatore privi il consumatore finale del valore aggiunto conferito al bene. Inoltre, i paesi come la Cina sono a basso valore aggiunto,

⁹³ W.M. Morrison(2018), China-U.S. Trade Issues, Congressional Research Service, Washington, code RL33536, pp. 5

⁹⁴ Ibid. pp. 6

però nella loro bilancia commerciale registrano il valore dell'*export* di beni apprezzati per via dell'alto contenuto tecnologico dei beni intermedi. Essere una potenza manifatturiera permette alla Cina di accumulare una grande quantità di riserve estere che a loro volta alimentano gli investimenti di Pechino all'estero. Senza il dollaro statunitense la Cina non avrebbe la forza valutaria di condurre i massicci investimenti della BRI di cui abbiamo parlato nel paragrafo precedente. Tuttavia, buona parte del valore finale è dato dai beni intermedi provenienti dagli USA, così il valore aggiunto cinese deriva da attività di assemblaggio a basso valore aggiunto. Perciò, la forza dell'*export* è dato dalla quantità e non dalla qualità delle imprese e dei fornitori cinesi. Il dollaro è utile ai cinesi perché con il *surplus* in dollari si ha una moneta forte con cui acquistare i beni intermedi. Il sistema cinese dimostra una dipendenza strutturale dagli USA e dalle loro politiche monetarie. Basterebbe questo a dimostrare a tutti i sostenitori dell'ascesa cinese che la contro-globalizzazione sia tutt'altro che una realtà già scritta nel nostro futuro. Come ogni potenza esportatrice, la Cina reinveste il suo *surplus* commerciale verso i paesi che importano i suoi beni per mantenere stabile la crescita economica e garantire dei consumi stabili in aumento. In particolare, i cinesi attraverso i fondi sovrani e le grandi banche di Stato sono i primi compratori di titoli del tesoro statunitense, raggiungendo nel 2018 un valore totale di 1.18 migliaia di miliardi/\$ pari al 19.2% sul totale della attività finanziarie detenute nell'anno⁹⁵. La Cina è anche il quarto paese al mondo per numero di restrizioni e barriere per acquisizioni di aziende strategiche, questo significa che Pechino mette in atto pratiche anti-concorrenziali per tutelare le proprie aziende strategiche. I rischi di intervento dello Stato nell'economia mediante programmazione e pratiche anti-concorrenziali è il vero fattore della strategia cinese che spaventa gli Stati Uniti, perché le aziende americane spesso non trovano in Cina nemmeno le forme minime di tutela dei diritti di proprietà e di libera concorrenza. Una volta entrata nell'OMC, la Cina aveva accettato dei *memorandum*, poi riconfermati nei punti programmatici da trattati bilaterali con gli USA durante le amministrazioni Obama, dove avrebbe condotto un insieme di riforme strutturali volte ad accrescere la competitività, garantire trasparenza e tutela dei diritti di proprietà agli investitori stranieri. Il BIT (*Bilateral Investment Treaty*) tra Cina e USA doveva condurre le relazioni tra le due superpotenze verso gli obiettivi sopra citati. Gli USA speravano di innescare un ciclo di riforme interne al Dragone che avrebbero indotto la destrutturazione del regime comunista e il smantellamento di tutte quelle prassi legate al capitalismo di Stato. Tuttavia, negli anni le istituzioni statunitensi hanno registrato un reiterato disconoscimento dei principi e gli accordi siglati in passato da Pechino. Gli *standard* regolativi rimangono discriminatori nei confronti degli operatori economici esteri e spesso il governo cinese pretende un trasferimento dei brevetti ai suoi uffici. I fondi sovrani continuano a bersagliare imprese strategiche statunitensi, costringendo le

⁹⁵ Ibid. pp. 19

autorità *antitrust* a bloccare le acquisizioni. Su questo versante esterno, la Cina conduce strategie aggressive volte ad acquistare tecnologie strategiche mediante forti restrizioni all'entrata agli investitori che devono fornire segreti industriali, *cyber*-attacchi ripetuti e costanti ad infrastrutture sensibili pubbliche e private, scalate societarie di aziende strategiche specialmente statunitensi. Il capitalismo di Stato cinese si articola anche in una combinazione di politiche macro e micro economiche condotte a vantaggio degli operatori autoctoni. In particolare, il governo conduce politiche macroeconomiche che incentivino il risparmio nelle principali banche di stato che a loro volta forniscono prestiti a tassi bassi ad altre società governative come le *SOEs* che investono internamente e per i progetti della BRI. Inoltre, nell'aspetto microeconomico forniscono sussidi, sconti fiscali, prestiti preferenziali per agevolare l'accesso al credito per le imprese cinesi, standard regolatori che danneggiano le aziende estere, trasferimenti tecnologici di brevetti da parte delle istituzioni pubbliche⁹⁶. Un report del 2016 prodotto dalle istituzioni statunitensi riporta una *summa* dei punti principali che abbiamo richiamato sopra, evidenziando le criticità strategiche estrapolate dall'analisi degli scambi commerciali tra i due paesi⁹⁷:

- 1) *Intellectual Property Right*, la tutela dei diritti di proprietà intellettuale è quella garanzia di superiorità competitiva delle aziende statunitensi nel mondo;
- 2) Politiche industriali per il settore IT, occorre limitare i trasferimenti tecnologici ai cinesi per evitare la concorrenza sleale e la corsa alla superiorità tecnologica. Riuscire a fornire tecnologia di generazione superiore a prezzi più competitivi per via dei vantaggi forniti dallo spionaggio e dalla reverse engineering che evitano i costi di ricerca spesso piuttosto onerosi e vincola altri paesi agli standard e alla filiera produttiva cinese. Inoltre, le tecnologie telematiche rappresentano una materia sensibile per la sicurezza nazionale per la tutela dell'effettivo funzionamento delle tecnologie in questione. Si pensi alle tecnologie 5G di Huawei e dell'intelligenza artificiale sviluppata da ZTE che sono estremamente avanzati e più economici rispetto a quelli forniti dagli USA;
- 3) Restrizioni poste dalle autorità cinesi che limitano liberalizzazione delle piattaforme e dei servizi finanziari;
- 4) Mancanza di trasparenza ed attività anti-competitive a sostegno della propria produzione autoctona;
- 5) Restrizioni sulla possibilità di esportare prodotti agroalimentari per venire in contro alla massiccia domanda interna del mercato cinese, spesso per via della tutela proposta da Pechino per i produttori locali;

⁹⁶ W.M. Morrison(2018), China-U.S. Trade Issues, Congressional Research Service, Washington, pp. 30

⁹⁷ Ibid. pp. 51

- 6) Problema dell'*Intelligence* economica che è stato trattato nel capitolo precedente. Inoltre, secondo il dipartimento del commercio statunitense, ogni anno attacchi hacker e spionaggio economico cinese sono in grado di produrre danni cumulativi sul PIL americano stimati quasi 500 miliardi/\$.

Tutti questi elementi, unitamente all'espansione con le nuove Vie della Seta, l'utilizzo della leva del debito, nonché del riarmo militare dell'Esercito Popolare Cinese (EPL), stanno allarmando non poco la classe dirigente statunitense. Qui si inserisce il Presidente Donald Trump che fin dall'inizio della campagna elettorale ha sostenuto la necessità per gli Stati Uniti di promuovere dazi e sanzioni contro Pechino per contrastare l'espansione dell'influenza geopolitica del paese. Essendo un politico, Trump ha bisogno di voti per essere eletto, quindi ha sempre rimarcato la volontà di sanzionare la Cina per riportare le aziende statunitensi in Patria, intercettando così il consenso della *working class*. Trump costruisce una narrazione sostenuta principalmente da dati di tipo economico-contabili, come quelli da noi riportati ad inizio paragrafo. Come mostrato, gli squilibri sono soprattutto legati allo spionaggio e alla crescita geopolitica della Cina che deve essere assolutamente contenuta secondo gli apparati strategici statunitensi. La vittoria di Trump alle presidenziali del 2016, ha permesso in continuità con gli apparati statunitensi, di elaborare una strategia anti-cinese che mettesse d'accordo politica, *intelligence* e alti quadri burocratici. Per punire la Cina per via dei furti della proprietà intellettuale sono state implementate le sanzioni della sezione 301 e della 232 su importazioni di alluminio e acciaio⁹⁸. Dopo scontri diplomatici durati qualche mese, gli Stati Uniti sono passati all'attacco preparando una lista di merci da sottoporre a dazi del 25% su 50 miliardi/\$ totali di valore commerciale, principalmente contro prodotti ad alta tecnologia inseriti nelle iniziative ad alto sviluppo tecnologico promosse e finanziate fortemente dal governo cinese⁹⁹. Questo dimostra che gli USA non temono il *surplus* commerciale cinese nei loro confronti, ma piuttosto l'aspetto qualitativo delle tecnologie strategiche che possono presentare criticità strutturali per le applicazioni future delle nuove frontiere della guerra elettronica e lo spionaggio. In risposta a questo affronto, il governo cinese il 4 Aprile 2018 ha elaborato una lista alternativa di dazi sui settori aeronautico, automobilistico e agricolo. I primi due settori servono a danneggiare i campioni nazionali degli USA, mentre i dazi sul settore agricolo servono a danneggiare una fetta ampia dell'elettorato di Trump che spesso trova occupazione nell'industria agro-alimentare. La contromossa cinese si basava sull'esatta aliquota bersagliata dagli USA con un valore complessivo del 25% su 50 miliardi/\$ di prodotti¹⁰⁰. A questo punto, l'amministrazione Trump, sapendo di avere i fattori macroeconomici dalla propria parte, ha

⁹⁸ W.M. Morrison(2018), China-U.S. Trade Issues, Congressional Research Service, Washington, code RL33536,pp. 58

⁹⁹ Idem

¹⁰⁰ Ibid. pp. 60

raddoppiato la posta in gioco elaborando ulteriori misure di contenimento economico con tariffe su 100 miliardi/\$ di prodotti cinesi esportati negli USA. Le richieste dell'amministrazione Trump ai cinesi in sede bilaterale prevedevano: che Pechino riducesse spontaneamente il suo *surplus* commerciale di 200 miliardi/\$ comprendo merci americane, che venissero accettati gli *standard* tecnologici e di tutela dei diritti di proprietà intellettuale proposti da Washington, che la Cina comprasse anche idrocarburi dagli USA e limiti allo spionaggio industriale¹⁰¹. Nell'estate del 2018 queste sanzioni furono applicate ai cinesi. Inoltre, furono implementate ulteriori tariffe del 25% su ulteriori 34 miliardi/\$ di prodotti cinesi sempre rientranti dell'ambito della Sezione Sanzionatoria 301. Addirittura, si arrivò a minacciare un totale di 450 miliardi/\$ di sanzioni totali, ovvero pari all'89% dell'*import* USA dalla Cina¹⁰². Ovviamente, queste cifre danneggerebbero anche le aziende statunitensi che comunque producono beni intermedi per la Cina e allo stesso tempo sono tecnicamente impossibili da implementare. La prima ondata di questo pacchetto di sanzioni 301 serve a debilitare lo sviluppo industriale e tecnologico che serve alla Cina per evitare la stagnazione economica. Le misure non sono principalmente rivolte alle aziende cinesi, ma piuttosto agli stessi operatori economici statunitensi, in particolare quelli impegnati nelle attività di ricerche e sviluppo nei settori strategici. I dazi rendono meno competitivi i prodotti fatti in Cina, quindi le aziende statunitensi saranno incentivate a ridistribuire le catene del valore fuori dal territorio del Dragone ed evitare i trasferimenti tecnologici legali o illegali che siano. La seconda ondata si rivolge ad incrementare le esportazioni Usa in Cina soprattutto nei settori agricoli ed energetici. Come Spada di Damocle rimasero altri dazi del 10% (poi salito a 25%) su 200 miliardi/\$ di prodotti importati, da attivare in caso di necessità. Infine, la presa degli Stati Uniti non si limita a prodotti tecnologici, ma cerca anche di colpire settori vitali per l'*export* cinese come acciaio e alluminio, con il pacchetto sanzionatorio 232. Nel Marzo 2018, l'amministrazione statunitense ha annunciato di volere imporre ulteriori tariffe sulle importazioni di acciaio (del 25%) e di alluminio (del 10%). Questa manovra rientra in una logica di sicurezza nazionale, perché con le sanzioni gli USA cercano di ridistribuire le catene del valore per la produzione rivolta all'industria pesante. La filiera militare statunitense era troppo dipendente dalle importazioni provenienti dalla Cina, in questo modo le aziende convenzionate con il Dipartimento della Difesa si troveranno incentivate a diversificare i loro ordini di beni intermedi per la costruzione di armamenti bellici. In particolare, le aziende cinesi controllano molti metalli rari che sono fondamentali per lo sviluppo tecnologico e per i progetti di consolidamento di armamenti e tutela della sicurezza nazionale. Gli Stati Uniti con il loro *deficit* commerciale e superiorità

¹⁰¹ Ibid. pp. 61

¹⁰² Idem

tecnologica riescono ad imporsi sulla Cina, in quanto il sistema dollaro-centrico e la globalizzazione sono una maglia geo-economica che crea dipendenza dalla potenza consumatrice egemone.

4.3 La risposta cinese ai dazi e strategie di medio-periodo

Le tariffe sono giunte a coprire un quantitativo di merci pari a 550 miliardi/\$ solo nell'ambito della sezione 301 del *Trade Act* del 1974 che autorizzano il Presidente ad emanare queste misure. Nell'Aprile 2018, Pechino aveva risposto con dazi sulle sue importazioni dagli USA specialmente sui prodotti agricoli per colpire l'elettorato di Trump e convincere la popolazione che la guerra commerciale fosse sbagliata e dannosa per i loro interessi. Nell'Aprile 2018, furono posti dazi del 15-25% su 94 differenti linee/tipologie di prodotti statunitensi. Nel Luglio dello stesso anno i provvedimenti del 25% furono estesi ad altre 697 linee tariffarie. Nel Dicembre 2019 i dazi arrivarono ad interessare 1.084 linee tariffarie in totale. In tutto, per ricapitolare la risposta della Cina inizialmente si era strutturata per rispondere a Washington disponendo in risposta all'aggressione commerciale con dazi del 15% (poi fatti salire fino al 25%) su 34 e poi 16 miliardi per un totale di 50 miliardi di merci statunitensi colpite. Indubbiamente, i dazi di Pechino hanno importato l'*export* globale di prodotti agricoli degli USA, perché nel 2018 fu registrata una riduzione del 6.2% sul totale dell'anno precedente, portando 143.4 miliardi/\$ a 134 miliardi/\$. Le misure sono state significative perché un quarto, attorno i 28 miliardi/\$, delle importazioni cinesi su scala annuale sono rappresentate da acquisti di prodotti agricoli dagli Stati Uniti. Dovendo far fronte all'aumento progressivo della domanda interna di beni da consumo, la Cina si è vista costretta a diversificare la propria politica di importazioni in campo alimentare. In particolare, nel 2018 la Cina ha incrementato il suo import di prodotti agricoli fino a raggiungere i 127 miliardi/\$ in totale, attingendo maggiormente, per compensare il decremento derivante dai dazi contro gli USA, da Brasile, Australia, Nuova Zelanda, Thailandia e Indonesia¹⁰³. Tuttavia, la Cina sa bene di essere strutturalmente dipendente dal mercato statunitense, perciò si è vista subito costretta in sede negoziale a trovare una soluzione in termini di ridefinizione del suo *surplus* commerciale. Per fare ciò ha fornito i propri dati degli scambi commerciali con gli Stati Uniti sottostimando i danni cagionati dal *surplus* commerciale così sproporzionato che raggiunge quasi i 400 miliardi/\$. Per fare ciò, Pechino si avvale di stratagemmi contabili per sottostimare i dati. Secondo la Cina il *surplus* commerciale non supera i 323.3 miliardi/\$, ovvero 95.9 miliardi/\$ inferiore ai dati riportati da Washington¹⁰⁴. Gli stratagemmi possono essere di

¹⁰³ A. Regmi(2019), *China's Retaliatory Tariffs on U.S. Agriculture: In Brief*, Washington, Congressional Research Service, code R45929, pp. 7

¹⁰⁴ M.F. Martin(2019), *What's the difference?-Comparing U.S. and Chinese Trade Data*, Washington, Congressional Research Service, code RS22640

molteplice natura, si pensi all'utilizzo del sistema dei codici HS (*Commodity Description and Coding System*), ovvero il sistema più utilizzato dagli operatori dei mercati internazionali per classificare i prodotti scambiati. Ogni prodotto commerciato presenta in codice di dieci cifre per il riconoscimento che in questo caso viene utilizzato da entrambi i paesi. Tuttavia, per stabilire il prezzo effettivo dei beni scambiati si fa riferimento a due sistemi diversi che inevitabilmente producono dati macroeconomici divergenti. In particolare, gli USA utilizzano per il loro *export* il sistema F.A.S. (*Free Alongside*) che non tiene in considerazione i costi di carico e scarico sulla nave mercantile, perciò riporta dati sottostimati per quanto riguarda la merce venduta alla Cina. Di contrasto, la Cina utilizza il F.O.B. (*Free on Board*) che tiene conto dei costi di trasporto per portare le merci al porto e caricarle sulla nave container e per i beni importati il C.I.F. (*Cost Insurance and Freight*) che prevede anche i costi di assicurazione. A questo punto occorre riportare che con il metodo di misurazione degli USA il prezzo finale di *import* ed *export* sarà inferiore rispetto a quanto fatto risultare dalla Cina. Pare che i due paesi, non solo abbiano difficoltà diplomatiche ma che non siano affatto disposti a venirsi incontro facilmente. Esistono anche altre operazioni condotte dalla Cina. Esistono fattori tecnici che possono influire sul valore dei beni come: definizione del territorio (isole, protettorati e confini incerti), *timing* (distorsione determinata dai fusi orari nelle notti dell'ultimo giorno dell'anno), dichiarazione del paese di origine, fluttuazione dei tassi di cambio¹⁰⁵. Ai fattori elencati si aggiungono altre motivazioni che dipendono maggiormente dalla volontà degli operatori. Ad esempio, le merci possono essere trasportate dalla Cina e poi essere imbarcate in porti non cinesi attraverso sussidiarie straniere di grandi aziende sotto il controllo societario delle burocrazie del PCC. Le merci vengono caricate in navi in porti franchi come Hong Kong o Taiwan da aziende non cinesi, in questo modo i dazi statunitensi non riescono ad essere applicati perché gli altri paesi non sono sotto regime sanzionatorio. Inoltre, vengono messi in atti trasferimenti di proprietà delle merci attraverso le fasi intermedie del trasporto in modo tale da mascherare i produttori cinesi ed evitare le imposte tariffarie alle dogane. Come riportato nel primo capitolo, la logistica e i trasporti nel mondo globalizzato sono gestiti da operatori eterogenei che spesso scollegati tra loro. Perciò, è difficile verificare che le merci trasportate fuori dalla Cina non siano inviate da altri operatori portuali negli USA. I dati commerciali più superficiali riporteranno l'ultimo *hub* di riferimento, rendendo spesso difficile e poco utile risalire alle vicissitudini di ogni singolo bene. Questa tecnica può essere utilizzata anche in ambito finanziario tramite il mascheramento della proprietà dei fondi sovrani che possono operare attraverso piattaforme e sussidiarie di paradisi fiscali, come Hong Kong, mascherando che le risorse per la capitalizzazione vengono direttamente da banche e imprese del capitalismo di Stato

¹⁰⁵ M.F. Martin(2019), *What's the difference?-Comparing U.S. and Chinese Trade Data*, Washington, Congressional Research Service, pp. 5

cinese. Dunque, fino adesso le armi della Cina implementate per contrastare l'economia statunitense sono *l'intelligence* economica attraverso metodi coercitivi di guerra cibernetica, dazi su esportazioni USA su maiale e soia, strattagemmi contabili come leva negoziale e proseguire il processo di acquisizione di aziende strategiche statunitensi che spesso operano su fornitura dei dipartimenti, in *primis* quello della difesa. Esiste un'iniziativa molto ambiziosa promossa dal governo cinese per rendere indipendente il paese dalle importazioni di merci ad alto contenuto tecnologico e sviluppare un'industria autoctona che permetta un salto qualitativo che permetta di conseguire la supremazia tecnologica a Pechino nell'ambito delle tecnologie del futuro. L'iniziativa in questione è *Made in China 2025*, che mira a colmare il *gap* tecnologica che insidia il sistema produttivo cinese conducendolo gradualmente verso la stagnazione dovuta dal decremento sistemico della produzione¹⁰⁶. Il progetto individua quattro categorie e dieci settori all'interno dei quali articolare gli sforzi di investimento. In particolare, il governo cinese predilige azioni nei settori IT, robotica, aerospaziale, ingegneria oceanica (*blue-ocean technology*), energia rinnovabile, trasporti ferroviari e veicoli elettrici, meccanizzazione del settore agricolo. Ognuno di questi settori assume un rilievo essenziale compensare le debolezze strutturali della Cina come la carenza di riserve di idrocarburi, un modello a capitalismo di Stato che produce stagnazione con effetti nel medio-lungo periodo che comprimono la produzione e di conseguenza salari e consumi in una spirale che si auto-alimenta. Questa condizione viene anche chiamata trappola del reddito medio, o *middle-income trap*. Per quanto riguarda i risultati da conseguire nei prossimi anni, il governo cinese ha previsto¹⁰⁷:

- 1) Costruire per il 2025 più di 50 centri di ricerca per l'innovazione;
- 2) Costruire entro la fine del 2020 più di 1000 fabbriche eco-sostenibile come dimostrazione ed istituire 100 zone economiche speciali dove incentivare gli investimenti in energia e tecnologie rinnovabili, dove i soci di maggioranza delle principali iniziative saranno operatori cinesi che imporranno una certa operatività agli investitori esteri;
- 3) Indurre un decremento dei costi di operazione incentivando la tecnicizzazione dei macchinari e della manodopera, riducendo i costi derivanti dagli sprechi dei prodotti difettosi e mal prodotti, che nell'industria cinese inducono ad un innalzamento dei costi di produzioni totali. L'efficienza dovrebbe aumentare del 30% promuovendo entro il 2020 i primi modelli di fabbrica maggiormente digitalizzata e più efficiente;

¹⁰⁶ W.M. Morrison(2018), *China-U.S. Trade Issues*, Congressional Research Service, Washington, pp. 78

¹⁰⁷ Ibid. pp. 80

- 4) Aumentare l'autosufficienza del sistema delle infrastrutture, specialmente in termini di componentistica facendo salire la produzione autoctona di beni intermedi fino a venire incontro all'80% del fabbisogno nazionale.

In questo quadro si inseriscono anche le nuove Vie della Seta nella loro dimensione digitale, in relazione soprattutto alle infrastrutture 5G che non solo vincoleranno i paesi riceventi alla filiera tecnologica cinese, ma apriranno rischi anche nelle probabili applicazioni di spionaggio, *intelligence* economica e *cyber warfare*.

4.4 La dipendenza strutturale cinese dall'Impero a Stelle e Strisce

Il primo di Settembre 2019, il governo statunitense ha proposto, sempre nell'ambito della sezioni 301 del *Trade Act*, ulteriori dazi del 10% su 300 miliardi/\$ di merci provenienti della Cina. A quel punto la Cina si è vista costretta a tornare al tavolo negoziale e infine accettare le condizioni degli USA. Con un accordo firmato dalle parti nel Gennaio 2020 a Washington, si segna la conclusione della prima ondata conflittuale, alla quale ne seguiranno altre i prossimi anni non soltanto fatte di dazi e restrizioni per gli investimenti. La Cina ha accettato di importare 200 miliardi/\$ di merci statunitensi specialmente in campo alimentare, nei prossimi due anni. Inoltre, la Cina ha accettato di mettere fine alle distorsioni monetarie causate dall'emissione di massa monetaria per rendere più competitiva la merce cinese erodendo parzialmente l'imposta dei dazi che gonfiavano artificialmente i prezzi. Gli USA per piegare la Cina sono arrivati addirittura a tassare quasi 2/3 delle esportazioni cinesi nei loro confronti. Si è raggiunto un accordo anche nel capitolo energetico dove la Cina si è impegnata ad acquistare enormi quantitativi di greggio, di gas naturale liquefatto (LNG), di gas di petrolio liquefatto (GPL) con maggiori importazioni anche di materie prime petrolchimiche. Tuttavia, l'obiettivo dei 50 miliardi/\$ di idrocarburi sembra poco verosimile oltre al fatto che danneggerebbe molti altri operatori nel settore, comprese le Monarchie del Golfo, storiche alleate degli USA¹⁰⁸. Molti commentatori hanno sempre pensato improbabile atti coercitivi del genere da parte degli USA per via del ricatto potenziale dei cinesi che possiedono il debito statunitense soprattutto sotto forma di titoli del tesoro. I paesi industriali asiatici tengono il cambio col dollaro fisso (o semifisso), perché le loro Banche centrali comprano attività finanziarie in dollari per evitare che si deprezzi. Lo fanno per crescere attraverso il settore esportatore, che modernizza le loro economie. I disavanzi statunitensi si trasformano in crediti dei paesi emergenti sotto forma di titoli di Stato americani, o titoli assimilabili, come quelli delle agenzie, delle società che emettono obbligazioni a fronte dei mutui ipotecari, come

¹⁰⁸ R. Barlaam(2020), *Guerra dei dazi, dopo due anni Usa e Cina firmano la pace. Ecco che cosa prevede l'accordo*, IlSole24Ore

la famosa *Fannie Mae*¹⁰⁹. In questo modo il sistema basato sulla stabilità del dollaro riesce a mantenersi perché i flussi in entrata ed in uscita tendono a pareggiarsi sulla bilancia dei pagamenti. I cinesi hanno bisogno di tenere stabile il cambio del dollaro perché se iniziassero a vendere attività in dollaro in modo da affossare il cambio, allo stesso tempo le loro riserve rimanenti perderebbero di forza indebolendo i progetti della BRI e di altre acquisizioni e allo stesso tempo lo yuan si rafforzerebbe contro il dollaro, rendendo i loro prodotti meno competitivi per via dell'aumento dei costi dei beni intermedi che la Cina importa prima di immettere sul mercato i prodotti finali. La Cina rinnova ciclicamente i propri crediti con gli USA finanziando così l'immenso deficit federale che serve ad alimentare l'apparato militari più potente al mondo. Il gigante cinese presenta problemi strutturali geopolitici in quanto le sue aree periferiche sono elemento di instabilità sociale l'altopiano tibetano e le steppe mongole. Pechino ha bisogno di mantenere il controllo di queste aree periferiche per salvaguardare il proprio *Heartland*. Dati l'accesso limitato alle coste e la scarsità di terre coltivabili, la fedeltà delle periferie al centro deve essere comprata. Il governo di Pechino ha varato un piano per promuovere sviluppo economico e stabilità sociale le regioni più lontane dal centro, fornendo posti di lavoro attraverso le imprese di proprietà statale (SOEs). Le SOEs ricevono prestiti a tassi d'interesse inferiori al livello di mercato (dalle stesse banche di Stato) per iniettare denaro nell'economia e assicurare un certo livello di occupazione anche a costo di mantenere in vita monopoli inefficienti che erodono un mercato potenzialmente più dinamico¹¹⁰. Inoltre, la Cina soffre di una scissione territoriale nel suo versante orientale per via della resistenza esercitata dalle due province ribelli di Hong Kong e Taiwan, con le quali intrattiene rapporti vitali di tipo economico-finanziari, ma che allo stesso tempo entra in contrasto per ragioni militari. Sembra che la Cina non accetti più di buon grado la formula "un paese due sistemi", infatti, entro il 2050 il PCC ha intenzione di riannettere le due province ribelli, se necessario anche con la forza. Un paese che non è compiuto sul fronte interno dal nostro punto di vista non riesce a consolidare influenza geopolitica con investimenti esteri. La trappola del debito nella quale sono finiti molti paesi nell'orbita della BRI potrebbe non essere sufficiente a istituire un'influenza politica duratura della Cina, specialmente se Pechino in futuro dovesse intraprendere espansioni militari per posizionare truppe all'estero. La Cina si sviluppa quotidianamente in un contesto di reciproca interdipendenza economica con i paesi asiatici che spesso forniscono i beni intermedi e dove allo stesso tempo intercorrono rapporti di estrema diffidenza nei confronti del Dragone per via della sua progressiva militarizzazione. Allo stato attuale delle cose, la Cina deve affrontare problemi strutturali come la stagnazione economica che rischia di far crollare il gigante asiatico sotto il peso delle sue stesse contraddizioni, come il forte sottosviluppo

¹⁰⁹ G. Arfaras(2008), *CINA-USA: MUTUA DISTRUZIONE ASSICURATA*, Limes. Rivista italiana di geopolitica

¹¹⁰ G. Arfaras(2018), *Lezioni americane dieci anni dopo lo scoppio della Crisi*, Limes. Rivista italiana di geopolitica

del suo *Hearthland* ed una continua dipendenza dai trasferimenti tecnologici occidentali, statunitensi in *primis*. Inoltre, la Cina si trova in un rapporto di dipendenza strutturale con la stabilità del dollaro e con il mercato interno della classe media statunitense. I paesi esportatori reinvestono la quota di *deficit* del mercato statunitense negli USA per foraggiare debito pubblico e privato che a loro volta alimentano i consumi in crescita costanti della popolazione americana, il tutto in un ciclo che si autoalimenta. Ad ulteriore riprova, si consideri che dopo la crisi dei *subprime* del 2008, i paesi esportatori hanno aumentato i loro acquisti di titoli statunitensi pagando parzialmente per il rifinanziamento delle banche statunitensi. Nel caso cinese, si è registrato un aumento considerevole di titoli del tesoro, passando dai 397 miliardi/\$ (nel 2006, inizio della crisi finanziaria) ai 1185 miliardi/\$ nel 2017¹¹¹. Con la crisi finanziaria tutti i paesi, soprattutto le potenze esportatrici come la Cina, per non perdere l'accesso al mercato americano per via di un apprezzamento delle loro valute, hanno comprato titoli del tesoro, azioni e obbligazioni mantenendo il cambio del dollaro più forte e fornendo indirettamente più leva di politica monetaria alla FED. Quello del dollaro è il tipico meccanismo egemonico che viene strutturato dalle nazioni più potenti per mantenere il primato globale e per fare ciò occorre creare *public goods* per i paesi che si troveranno incentivati a partecipare e sottoscrivere le condizionalità (anche informali come quelle sopracitate) politiche ed economiche per partecipare al sistema. La Cina dovrebbe risolvere problemi interni, fare il salto tecnologico prima dei competitors, creare un ampio mercato interno per incentivare l'utilizzo dello yuan come moneta di riserva per scambi internazionali e superare militarmente gli USA. In tal proposito, i cinesi non controllano nemmeno le rotte marittime attraverso le quali viaggiano le merci prodotte da loro e dagli altri paesi. Allo stato attuale, lo Stretto di Malacca, che collega il Mar Cinese Meridionale e l'Oceano Indiano, può essere "chiuso" dagli USA e dalla loro flotta militare, isolando la Cina dal resto del mondo. Da questo punto di vista, la Cina promuove le infrastrutture della BRI anche per aggirare il contenimento militare statunitense.

¹¹¹ W.M. Morrison(2018), *China-U.S. Trade Issues*, Congressional Research Service, Washington, pp. 19

CONCLUSIONI

Con questa tesi abbiamo provato a delineare le principali linee di frattura tra sviluppo economico e contrapposizione geopolitica. Abbiamo esordito parlando della globalizzazione dal punto di vista fisico mostrando i cambiamenti tra rapporti economici e fisicità. In tal proposito è stato mostrato il nesso di causalità circolare tra Stato-nazione e apertura delle frontiere con annesso abbattimento delle frontiere naturali ed erosione delle vecchie gerarchie istituzionali. Con la globalizzazione il mondo è diventato, almeno sulla carta, un unico mercato globale dove i vari processi della produzione vengono localizzati in luoghi differenti sulla base di convenienza di salari, tassazione e mancanza di norme rigide di controllo da parte delle istituzioni locali. Con l'internazionalizzazione delle catene del valore su scala globale si producono inevitabilmente vincitori e vinti dove gli investimenti si localizzano danneggiano i luoghi meno adatti agli interessi della produzione. Queste asimmetrie producono malcontento e danneggiano la stabilità delle istituzioni, aumentando così la conflittualità tra gli Stati che cercano da sempre di monopolizzare le risorse rare all'estero unitamente alla tutela della propria manodopera nazionale. Come già detto, storicamente è sempre lo Stato a creare il mercato estendendo potere coercitivo che crei stabilità e sicurezza negli ambienti dove il *business* può svilupparsi e crescere. Questo è particolarmente vero per un contesto globalizzato dove occorre proteggere gli stabilimenti e i lavoratori dai pericoli dei paesi meno sviluppati o dagli stessi paesi che ospitano gli impianti. Ma soprattutto, occorre proteggere le rotte marittime su cui viaggiano le merci. La dimensione fisico-geografica impone ai mercati e al loro sviluppo la pre-condizione di una potenza militare che garantisca la viabilità dei mari e che disincentivi le violenze lungo le coste e permetta il passaggio attraverso gli stretti strategici (*Choke point*). Perciò la globalizzazione è l'estensione dell'influenza geopolitica del paese uscito vincitore dalla Guerra Fredda e che di conseguenza si è assunto i costi di mantenere navigabili le rotte per i commerci. La globalizzazione presenta anche un aspetto finanziario, che come riportato al capitolo 2, ha assunto storicamente il compito di garantire la stabilità del sistema dollaro-centrico e permettere agli USA di stabilizzare le economie della sfera occidentale grazie ad una moneta di riserva degli scambi internazionali e la garanzia delle transazioni. Il sistema finanziario sempre più deregolamentato ha condotto ad una crisi sistemica che ha costretto le istituzioni federali statunitensi a salvare il sistema per evitare il collasso della centralità del dollaro e permettere l'avanzata di altri attori nella sfida per l'egemonia mondiale. Nella prospettiva argomentativa che abbiamo scelto di utilizzare si fa spesso riferimento al valore geopolitico, ovvero di controllo dello spazio e di peso sulle scelte politiche altrui, per esibire i nessi tra politica ed

economia in un'epoca in cui si tende a sacrificare la prima in funzione della seconda. Sicuramente gli attori privati oggi sono molto più influenti rispetto al passato, ma sempre di più gli operatori economici necessitano dell'aiuto dei loro governi per ottenere vantaggi competitivi, trasformando il vettore politico in un importante strumento di rafforzamento delle rendite di posizione di stampo oligopoliste o per la conquista di nuovi mercati e risorse. Questa competizione che è caratterizzante della globalizzazione richiama le forme statali a ridefinire il proprio ruolo in funzione di un equilibrio spesso precario tra competitività e tutela della produzione autoctona. Per questo motivo, vengono spesso implementate dalle medie potenze regionali delle strutture informative di intelligence economica per rafforzare la competitività dei propri campioni nazionali e aumentare di influenza e potere negoziale nei confronti dei poteri politici esteri. In quest'ottica, il connotato ideologico della globalizzazione che teorizza la fine dello Stato viene superato da una più coscienziosa analisi della competizione internazionale dove settori pubblico e privato sono uniti contro il fronte esterno e non si scontrano tra di loro causando soltanto *trade-off* sub-ottimali. Per quanto riguarda la globalizzazione, nonostante le difficoltà compensative delle spinte centrifughe che caratterizzano qualsiasi sistema umano, l'attore dominante rimangono per il momento gli Stati Uniti. Tuttavia, il gigante cinese è riuscito a diventare una potenza commerciale grazie al sistema creato dagli USA, arrivando ora ad armarsi militarmente ed economicamente. La sfida cinese viene portata ad un livello più alto quando Pechino inizia a guidare il suo processo di estroversione attraverso l'integrazione geo-economica delle Nuove Vie della Seta con tutte le implicazioni che abbiamo spiegato nell'ultimo capitolo. In sintesi, Pechino cerca di estendere influenza economica, tecnologica e militare mediante progetti di finanziamento infrastrutturale trainati dalla pianificazione economica dell'oligarchia comunista. Gli USA hanno compreso che la Cina stia gradualmente diventando un potenziale pericolo e che inevitabilmente occorra porre un contenimento alla continua crescita del gigante asiatico. In questo scontro si inseriscono guerre tecnologiche, speculazioni valutarie, dazi doganali e attacchi mirati ai settori strategici al fine di indebolire quei gangli strutturali per far collassare il sistema rivale. In un contesto di interdipendenza complessa, uno scontro militare viene evitato a tutti i costi perché i danni reciproci in termini di vite umane ed economici sarebbero disastrosi per gli attori coinvolti e per il resto del mondo. Perciò si fa utilizzo di tutte quelle pratiche di guerra economica per indebolire il sistema produttivo del nemico facendo danni meno visibilmente ma che in realtà vanno a decretare il cedimento degli equilibri della produzione e scambio di beni e servizi. Per quanto riguarda Cina e USA, il governo statunitense cerca di utilizzare i dazi e pratiche per vietare l'acquisizione di aziende strategiche per velocizzare i processi di sviluppo economico cinesi in favore della produttività ed aspettare le contraddizioni sociali prodotte da uno sviluppo disomogeneo si riversino contro lo Stato centrale. La Cina va incontro alla trappola del reddito medio ed ha bisogno: del mercato americano

per mantenere l'ordine sociale durante la transizione economica, dei trasferimenti tecnologici delle aziende statunitensi per rimanere competitiva e della stabilità di un dollaro forte che faciliti le sue esportazioni e parallelamente aumenti le riserve valutarie nelle banche di Stato, utilizzati a loro volta per gli investimenti. Un dollaro forte rende più competitive altre monete e allo stesso tempo, ampie riserve in dollari permettono l'aumento della competitività perché permette di comprare a prezzi più vantaggiosi i beni intermedi e rinnovare il ciclo delle esportazioni. Infatti, ad oggi 2/3 dei commerci sono espressi in dollari statunitensi. Le principali materie prime sui mercati globali sono prezzate in dollari, in primis il petrolio. Anche in un momento di espansione economica, un paese importatore di idrocarburi finisce per rafforzare il meccanismo dollaro-centrico, in un sistema di circolarità causale che si autoalimenta. Per minare l'influenza statunitense, la Cina dovrebbe prima scardinare lo stesso sistema che le garantisce la sopravvivenza. Allo stesso tempo, Pechino è impegnato in una corsa contro il tempo, per evitare che le faglia geopolitiche interne e di stagnazioni si trasformino in disgregazioni che pregiudichino la globalizzazione alternativa da molti prospettano. Perciò, in un contesto di interdipendenza complessa, gli USA cercano di amplificare le fragilità interne della Cina con pratiche di guerra economica, aspettano che il Dragone crolli sotto il peso delle proprie contraddizioni interne.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- 1) G. Dematteis, C. Lanza, F. Nano, A. Vanolo(2010), *Geografia dell'economia mondiale*, Utet-Università, cap. 1-2-7-8
- 2) G. Gagliano, *Guerra economica-Stato e Impresa nei nuovi scenari internazionali*, Firenze, GoWare
- 3) G. di Gaspare(2011), *Teoria e critica della globalizzazione finanziaria, dinamiche del potere finanziario e crisi sistemiche*, Cedam
- 4) V. Ilari, G. Della Torre(2017), *Economic Warfare-Storia dell'arma economica*, Società Italiana di Storia Militare, ACIES edizioni Milano
- 5) F.B. Parenti, U. Rosati(2016), *Geofinanza e Geopolitica*, Milano, Egea Editore;
- 6) C. Jean, P. Savona(2011), *Intelligence economica il ciclo dell'informazione nell'era della globalizzazione*, Rubbettino

DOCUMENTI

- 7) J. E. Hillman(2019), *Influence and infrastructure, the strategic stakes of foreign projects*, Washington, CSIS
- 8) M.F. Martin (2019), *What's the difference? -Comparing U.S. and Chinese Trade Data*, Washington, Congressional Research Service, code RS22640
- 9) W.M. Morrison(2019), *China's Economic Rise: History, Trends, Challenges, and Implications for the United States*, Washington, Congressional Research Service, code RL33534
- 10) W.M. Morrison(2018), *China-U.S. Trade Issues*, Congressional Research Service, Washington, code RL33536
- 11) OECD BUSINESS AND FINANCE OUTLOOK(2018), *China's Belt and Road Initiative in the Global Trade, Investment and Finance Landscape*;
- 12) A. Regmi(2019), *China's Retaliatory Tariffs on U.S. Agriculture: In Brief*, Washington, Congressional Research Service, code R45929

ARTICOLI

- 13) G. Arfaras(2018), *Lezioni americane dieci anni dopo lo scoppio della Crisi*, Limes. Rivista italiana di geopolitica
- 14) G. Arfaras(2008), *CINA-USA: Mutua distruzione assicurata*, Limes. Rivista italiana di geopolitica
- 15) M. Angiolillo(2018), *La Via della Seta al tempo della guerra dei dazi. Prospettive e opportunità per l'Italia*, IlSole24Ore
- 16) R. Barlaam(2020), *Guerra dei dazi, dopo due anni Usa e Cina firmano la pace. Ecco che cosa prevede l'accordo*, IlSole24Ore

MAPPE

- 17) Main Maritime Shipping Routes, *Port Economics Management and Politics Website*, https://porteconomicsmanagement.org/?page_id=325

ABSTRACT

The thesis provides an exposition of the main geopolitical and macro-economic reasons they caused globalization. This would try to explain and describe the structural mechanism that links economic, trade development, and geographical control together. In particular, we will show the main futures on the globalization of production chains and the asymmetric output produced through the competition by the regulation. The phenomenon is described from the point of view of geopolitics and the global balance of power. In addition, we will consider the practices of economic warfare and some practical implementations in modern conflicts. With this work, we would like to focus on the long-term structural and economic reasons of economic power and its uses in case of a struggle between nations. In particular, we will show how the economic tool can be used as weapons.

The first chapter recalls the physical aspect of the globalization of markets. We describe the main futures of the current globalized production chain and distribution of profits, wages, and economic

power. From our perspective, there is a circular causal relation between the consolidation of territory driven by a Statecraft and the creation of new markets without borders. The fundamental reality of globalization is the consolidation of the US's control of sea routes and main strategic straits. As a matter of fact, there is no connection between continents and goods without the control of sea routes because the biggest amount of products is shipped thanks to that routes and it passes through the straits also known as chokepoints. More than 90% of the global trade is based on shipping which connects the phases of the supply chain. As regards the current situation, the only international player that controls the oceans is the US and this element provides for a geopolitical advantage because it owns the potential possibility to close the passage through the strait for isolating, from the global trade, some enemies. Globalization, like many other aspects of the current world, is a fact of geopolitical power that belongs from the end of the Cold War.

The second chapter exposes the financial aspect of globalization from the perspective of the US. From our point of view, this work should recall the long-term and structural factors of economic power. After the end of Bretton Woods (BW), the US had to maintain their deficit spending in order to finance their army and the stability of the European countries. The only way was to enforce an international currency mechanism based on the centrality of the dollar. For this reason, the US authorities started a number of deregulation policies with the aim to recall capitals from the rest of the world through the financial system. In particular, for the stability of the dollar the US needs to compensate their deficit trade unbalanced with a balance of payments. A less regulated of the Stock Exchange policies, a constant flow of money printed by the Federal Reserve Bank, gave the possibility to increase the economic growth and, the capitals inflow from the rest of the world through the equity sector. The globalization of the financial services played the role as the main tool for maintaining the force of the dollar exchange rate and preserving the centrality as the world reserve currency. Another key element of the US currency supremacy deals with the trade unbalance that floods with dollars the markets of the rest of the planet and for this reason, every export-oriented country will always support the US economy with the aim to preserve their own competitiveness. After the financial crisis of 2008, the US made a currency war in order to decrease the stability of the European sovereign debts with the aim to avoid an inflow from the dollar towards European markets with the consequence to depreciate the dollar.

In the third chapter, we considered the implication of the struggle for power in the globalized world where economic interdependencies make too costly a military conflict between the richest countries. In a contest of mutual destruction because the nuclear deterrence and for the world distribution of supply chains, the conflict between nations is facing a rapid change. Therefore, the struggle for

resources and foreign territories is organized as economic competition between State-sponsored companies (public or private). For developing a better competitive position on new markets and raw resources, the governments are trying to increase their ability to protect national firms with fiscal and legal shields, finance sovereign funds for foreign strategic acquisitions of technological know-how and make industrial intelligence for earn better information for competitiveness. In addition, there are some direct tools for the economic warfare implemented by governments. In order to provide some examples, we have sanctions, embargos, tariffs, and currency manipulation. The impact of these sanctions reflects the financial capabilities of the sender government.

In the fourth chapter, the economical and geopolitical reasons, which led the US and China to engage a trade war, will be explained. Thanks to globalization, China had developed its economy from 1980. The Chinese economic growth is based on exportations because of their low wages and the presence of a strong currency exchange rate with the dollar. From 2013, China has started a leading project of infrastructures through Eurasia in order to connect the factories in Asia with Europe. The project is known as the New Silk Road. According to the Chinese strategy, the main objective is to create alternative routes for the Chinese exports and for new multidimensional political influence leverages. they are making un-fair trade practices, developing a national technological industry for the supremacy on the US (standard-setting and infrastructure control), and increasing their defense budget year-to-year. The US sanctions and tariffs have the aim to stop the transferring of high-technological goods, cutting the Chinese supply chain for the US army materials and decrease their influence of Asian countries. In addition, economic weapons are useful because they can affect the population and increase the instability from inside without taking into consideration more violent actions with more international consequences. China has some critical dimensions that can stop its project of shaping a new world order with an alternative sphere of influence. In particular, the Chinese structural weaknesses are the dependence on the US internal consumption, lack of technological independence, supremacy of the dollar as the global reserve currency and, its economy is going to face stagnation and middle-income trap.

In the exposition, we always use the point of view promoted by political economy, geopolitics and strategy. The thesis provides some critical notes about the connection between aggressive economic practice and the new role played by States in the current world order.